This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

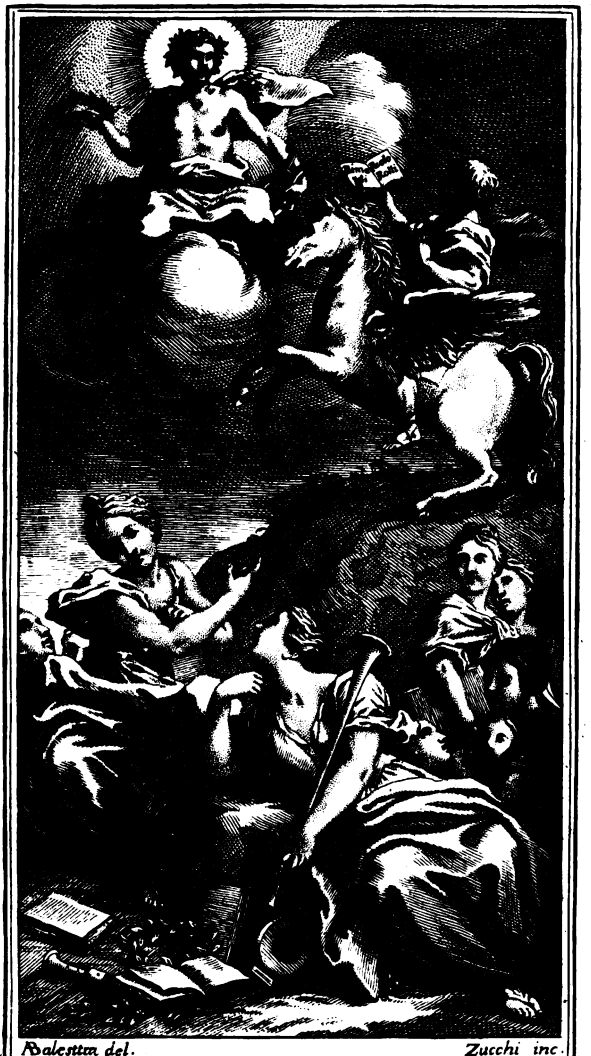
y. 3.

Minto

Rolli

D. 4

II. 18 (Finch)



Balestra del. Zucchi inc.

# RIME
## DI
# PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA
IN LONDRA
L'ACCLAMATO NELL'ACCADEMIA
DEGL' INTRONATI IN SIENA
ACCADEMICO QUIRINO E PASTOR ARCADE
IN ROMA

IN VERONA MDCCXXXIII

Per Giovanni Alberto Tumermani Libraio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

J. 3.

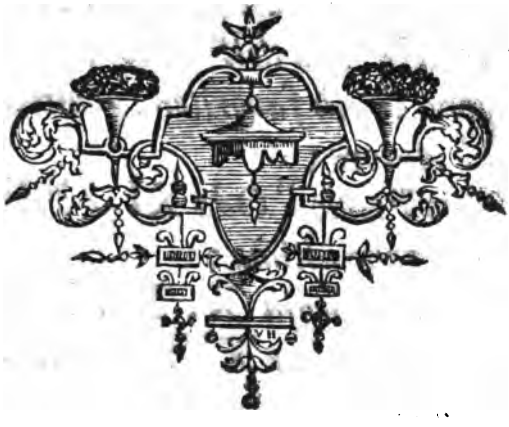
Minto

Rolli

D. 4

II. 18 (Finch)

*piacevole ci ha le prefate poesie manoscritte inviate sino da Londra, e abbiamo ultimamente con ciò soddisfatto al desiderio di moltissimi intedenti delle poetiche cose, che ce le hanno con fervorose istanze ricercate.*



# DELLE ODE

## LIBRO PRIMO

*Non omnis moriar.*

PAOLO ROLLI
Patrizio Tudertino
Amiconi pinx.
Wagner

# LA POESIA

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MARCHESE

# GIANGIUSEFFO ORSI

## ODA I.

Era il nome di Colui
Che di Febo all'alme Suore
Tutti niega i genj fui:
Non avea tant' aſpro il core
Chi primier de' Scogli infami
E del Mar tentò l'Orrore.
Tronchi pur sì ferrei ſtami
Giuſta Parca, e i nomi loro
Non ſia mai chi a viver chiami.

Spento appena il Secol d'Oro,
Nacque, è ver, la ria Fatica;
Ma compagno ebbe il Riſtoro.
Nella calda piaggia aprica
Sudan gli arſi Mietitori,
Poi ripoſan ſulla ſpica,
E ricreano i lor ſudori
ricantando in verſo incolto
Strane Fole e rozzi Amori.
Conoſciuto appena in volto
Gir fu viſto il Germe umano
Nudo o in pelli irſute avvolto,
Finchè poi maeſtra mano
Sorger fè da cavo Legno
Suono ignoto all' aer vano,
E cantò ſublime Ingegno
Carme tal; che fegli allora
Prender l'ozio e i boſchi a ſdegno.
Rimirò la nova Aurora
Far comune il Popol fiero
La fatica e la dimora.
Tolſe allor ſull'Alme impero
La ſoave Poeſia,
E tai diè luſinghe al Vero;

Che

Che in sì dolce melodia
Ritrovò sua Luce pura
Facil poi ne i cor la via:
Quindi sorser l'alte Mura
Che del Nume Semeleo
Fer la Patria sicura,
E poi finse il Plettro acheo,
Che dier vita a piante e a marmi
Anfione e il Trace Orfeo.
L'immortal forza de' Carmi
Diè all'Oracol degli Dei
Sommo arbitrio in pace e in armi,
Copre ancor d'infamia i Rei,
E corona di splendore
La Virtù de' Semidei,
Raddolcisce al nostro core
L'amarezza delle pene
Che suol dar Fortuna e Amore,
All'orecchie amabil viene
Dalle Trombe accompagnata
O dal suon di rozze Avene,
Sulle Scene sollevata
Insegnò l'umane sorti
Di Coturno e Socco ornata,

Se l'accolſer le gran Corti;
N'ebber vite luminoſe
Gli alti Regi e i Duci forti:
Lo ridican le famoſe
Del Regnante Siciliano
Olimpiadi polveroſe,
E quell'Inclito Romano
Poſto a lato al Re de' Numi
Dal gran Vate Mantuano:
Lo ridica il Re de' fiumi,
E rivolga lieti e alteri
A Ferrara i glauchi lumi:
Naſcer vide i bei Penſieri
Che cantaro in Stil divino
Armi Donne e Cavalieri:
Tu ancor meſta o chiara Urbino
Te 'l rammenti, e il duolo aſcondi
Del cangiato tuo deſtino:
Della Rovere le frondi
Secche ſon, nè di Riſtauro
Speme v'è che le fecondi,
E le ſponde del Metauro
Sparſe ancor d'oſſa Africane,
Nude ſon di Mirto e Lauro.

Viva

Viva ancor però rimane
La radice delle Piante
Oltre l'uſo uman ſovrane,
E taluna verdeggiante
Sta ſu 'l Tebro, ſprezzatrice
Di tempeſta minacciante:
Molte o Felſina felice
Ten frondeggiano nel ſeno:
Fregio a tanta Inſegnatrice;
Ma ſuperbo il picciol Reno
D'una è più, che tanto dona
Pregio al fertile Terreno,
E quell'è che d'Elicona
Traſpiantata; i crini tuoi
ORSI illuſtre orna e corona.
D'altri più moſtrar tu puoi
La gentil poetic' Arte
Eſſer Arte ancor d'Eroi.
Oh qual fan le noſtre Carte
Scintillar quanto produce
Nobil Pace o fiero Marte!
Pera sì quell'Alma truce
Che vorria tarpare i vanni
Al bel Genio che n'è Duce;

*piacevole ci ha le prefate poesie manoscritte inviate sino da Londra, e abbiamo ultimamente con ciò soddisfatto al desiderio di moltissimi intedenti delle poetiche cose, che ce le hanno con fervorose istanze ricercate.*

# DELLE ODE

## LIBRO PRIMO

*Non omnis moriar.*

L'uſurpato illuſtre Luogo
Che a' Tiranni Odrisj è cuna,
Arder poi ne veggia il rogo.
Cieca ſtolta empia importuna
Tracia Plebe vedrai come
Non è ingiuſta ognor Fortuna:
Per le tue Falangi dome
Grave orror ti piomba al core
In udir d'EUGENIO il Nome.
Premio noi d'eterno Onore
Canteremo Inni di Glorie
Al famoſo Vincitore.
Le guerriere noſtre Iſtorie
Grandi ſian perchè le carte
Piene avran di ſue Vittorie,
E il futuro Onor di Marte
Dal ſuo Senno e dalle Impreſe
Prenderà norme dell'Arte.
Dolce Auſonio Paeſe
Non temer l'orribil Trace;
Veglia AUGUSTO a tue difeſe.
Vedrem toſto l'Aſia audace
Tra i cadaveri de' figli
Venir meſta a chieder pace.

No

No gran CARLO, i tuoi consigli
Sian guerrieri, abbian di dardi
Pieni l'Aquile gli artigli.
Se avverrà che ti ritardi
Util Pace; ma che faccia
Tuoi Nemici ancor gagliardi;
Dopo istabile Bonaccia
Lor vedrai di novo in fronte
La Vendetta e la Minaccia:
Manchi lor la forza all'onte,
E domati e timorosi
Stian del Nilo appo la fonte.
Poi gli spirti bellicosi
Non arresti alcun pensiero.
Gran Virtù non vuol riposi
Non depongasi 'l Cimiero,
E s'unisca a tue Ragioni
La Ragione dell'Impero;
Dall'adustе Regioni
Deve il Sol di segno in segno
Fino a i gelidi Trioni
Veder tuo Tributo o Regno.

ALL'

ALL' ECCELLENZA

DI MY LORD

# ALESSANDRO POLWARTH

## CONTE DI MARCHMONT

QUANDO FU INVIATO STRAORDINARIO BRITANNICO AL RE DI DANIMARCA.

## ODA IV.

FOLLE è le mete Chi additar presume
Sentenzioso a i desiderj umani,
E a' figli del Voler varj Diletti
Norma e confine.
Chi gli avversi afferrò crini alla Sorte,
Fassi beato in saziar più Brame,
E coglie fin d'Ambizion su 'l colmo
Gli umil piaceri.
Altri le forze ed il voler misura;
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giungevi, e Molto immaginando il Poco;
Vive contento.

POL-

'OLWARTH io non vuò già dell'altrui voglie
Legislator, mover chi ascolta a riso;
Penso bensì vero Contento quello
Che à men di pena.
)rator di tua Patria or presso siedi
De' fieri Dani al Regnator guerriero,
E l'armigero Norte i tuoi costumi
Ammira e loda.
ra così grandi ambiziose cure
Godi o fingiti pur piacer sublimi
Che non invidia e non disprezza il Saggio,
E invidia il Volgo;
ir non potran del par co' tuoi Diletti
Nell'altra Estate su'l britanno Lido,
Quando a delizia per la gran Riviera
Solcammo l'onda.
he bel mirar gli Occhj ridenti e i Vezzi
Dell'alme Ninfe serenar più il Cielo,
Ed arrestar di tua Nipote * il Canto
L'aure volanti.

* Lady Grifelda Murray, Baily, Figlia d'una Sorella di S. E.

Unqua d'aſtro non ſceſe in belle membra
Alma più bella ad adornar la Terra:
Oh come dolce parla e dolce ride
E dolce canta!
Omai del Norte i Re cingon l'Olivo,
E tu deh torna in queſte ricche arene
Deliziosa a rigoder la vita
In bel ripoſo:
Dolc'è il Ripoſo dopo cure gravi,
Sedendo a menſa co' diletti Amici,
E fra i bicchieri di buon Vin brillanti
Narrando i caſi.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO
Signor DAVID MITCHEL
GENTILUOMO SCOZZESE
NIPOTE ET EREDE DELL' AMMIRAGLIO
MITCHEL.

## ODA V.

OFfri servil Ricchezza
O Libertà mendica;
Mente d'Onore amica
Quest'ama, e quella sprezza.
Vivasi 'n erto monte
Dov'orme altrui non stanno;
Purchè Orror di Tiranno
Non ti si levi a fronte:
MITCHEL, tua Patria unio
La Libertà co 'l Soglio,
E in lui non forza e orgoglio,
Ma suo Diritto e Dio. *

* *Dieu & mon Droit*: motto dell' Arma Regia Britannica.

Sì chi l'Altrui non vuole;
Può con ſicuro ciglio
Dir di Filippo al Figlio:
Non ripararmi 'l Sole.
D'immortal'Alma indegno
Fu quell'Uom vil che in pria
Soffer ſe Signoria
Di tirannico Regno:
In vano allor poſſiedi
Dilettoſa campagna:
Ruſcel non tuo la bagna,
E all' ombra tua non ſiedi.
Libere unite Voglie
Dan lor Poter ſovrano
A direttrice Mano
Che il riceve, e no 'l toglie.
A ſervir non s'avvezza
Chi altrui fabbrica il Trono;
Condizion del Dono
E' la comun Salvezza.
Tu oh qual tranquilla or godi
Vita ne i dì più cari
Entro a i paterni Lari
Lungi da Cure e Frodi:

E quan-

E quando all' ombra posi
Su 'l molle erboso suolo;
Io son, puoi dire, io solo
Signor de' miei Riposi.
Con Donne e Cavalieri
Armi et audaci Imprese
L'Omero Ferrarese
Part'è de' tuoi piaceri.
E alla gentil Consorte
Intenta a bel lavoro
Narri poi di Medoro
L'inaspettata Sorte,
Mentre il tuo Pargoletto,
Onde sei pur felice,
Scherza con la Nutrice
E palpa il colmo petto.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MARCHESE

# GIROLAMO TEODOLI.

## ODA VI.

FOll' è il Cinico ſtuol. Virtude apprezza
Grand'Avi e gran Ricchezza.
Fan l'Eſempio e il Poter ne' petti umani
Naſcer penſier ſovrani
Che alla Virtù ſon come ad arbor ſuole
Eſſer la Pioggia e il Sole.
A te di Roma Onor, TEODOL ſaggio,
Portin miei Verſi omaggio:
Tu all'illuſtri Scienze e alle bell'Arti
Opra e Favor comparti
E del buon Genitor ſiegui lo ſtile
Fra ſuoi gran pregi umile.
Ma con l'Avo che al crin cinſe gli allori *
Sorga Ei dal cener fuori:

* Il MARCHESE GIUSEPPE TEODOLI che ſcriſſe Demetrio Moſcovita, Traged. Erminda, Tragicomed. paſtorale, Ipſicratea, Favola tragica: tutte in verſo.

Caro

Caro a lui fino all'aſpra ora fatale
  Fu BORELLI immortale †
Di cui, qual già d'Empedocle e Archimede,
  Superba gir ſi vede
L'Iſola ſulle cui ſponde giacea
  Aci con Galatea
Finchè non ſpiacque il dolce lor ripoſo
  Al Ciclope geloſo.
O Padre Tebro ſe in tua nuda arena
  Or ti conoſci a pena;
Perchè non bagni più, quand'alto ſali,
  Nuov'Archi trionfali;
Riſorger vedi pur d'Onore amica
  Qualche grand'Alma antica.

† Celebre Mattematico: Egli ed altri Letterati riguardevoli erano la continua Converſazione di quel Perſonaggio: Coſtume ereditato dall'illuſtre ſuo Figlio.

ALL' ECCELLENZA

# DI RICCARDO BOYLE

CONTE DI BURLINGTON, E CORK &c.
CAVALIERO DELLA GIARRETTIERA.

## ODA VII.

SCender che giova dagli Avi ſplendidi,
E al chiuſo in arca tant'Oro pallido
Negar la luce e l'uſo,
Nè conoſcer piaceri?
Del pari 'n Soglio, che in vil tugurio
Vedeſi a fronte l'empia Avarizia
Rider l'altrui Diſprezzo:
Duro è il Diſprezzo altrui!
Ma generoſo Spirto magnanimo
Che giova ad Alme che il vero ignorano
Goder delle Ricchezze
Dono illuſtre di Giove?
Oh d'aurea degni Sorte propizia
Quei che le belle Arti nutriſcono
Ornamento del Mondo,
Delle Città Splendore.

Con-

Converſi i ricchi tributi d'Aſia
Vittorioſo già vide il Tevere
In ſculti Bronzi e Marmi
In Edificj in Tempj.
Nulla reſiſte degli Anni all'impeto.
Periro, è vero, l'Impero e l'Opere;
Ma oh quanta ancor Grandezza
Spirano le Ruine!
Vanno i Nepoti de' vinti Barbari
A rimirarle, e non ſi ſdegnano
Che ſottentraſſer gli Archi
Lor' Avi incatenati.
Serba, o RICCARDO, quel Roman genio,
Segno verace d'una grand' Anima,
Nudri sì le bell' Arti
Delizie della Vita:
Elle il tuo Nome dal lido patrio
Fan gir dovunque franche veleggiano
Le gran Navi Britanne
A portar merce o guerra.
Iſconoſciuti gli Avari ſordidi
Reſtin quai Belve ſole nell'orride
Lor cavernoſe tane
Senza Sol ſenza Nome.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR BARONE

# GIORGIO DALRYMPLE

## ODA VIII.

GIrar la Lepre timida
Sempre non lunge dal natio Cespuglio
Vedi o GIORGIO, e le impavide
Belve gire a i lontan boschi e montagne.
O Povertade o Inerzia
Tutti a forza ritiene i giorni altrui
Non lunge dalle patrie
Mura in un ozio che a se stesso incresce.
Bello è il farsi da rapidi
Cavalli trasportar di Regno in Regno,
E sulle ruote fervide
Varcare assiso e valli e selve e monti,
Veder' e udir ne' varj
Confin, nuovi costumi e lingue nuove,
Vagheggiar brune o candide
Le Ninfe ove più o men riscalda il Sole!

Su 'l

Su 'l nativo mio Tevere
  Brune già le ammirasti et orgogliose,
A riamar difficili;
  Ma poi tutte Fervor Constanza e Brio.
O quanto da Partenope
  Sospirasti 'n partir! Del Ben perduto
La penosa Memoria
  Teco salì sulla veloce Nave,
E con la sferza rigida
  T' accompagnò su i gioghi d' Apennino
Fino alla dotta Felsina
  Di Virtù di Beltà d' Amor soggiorno.
Ma nella bella Italia,
  Senz'amor qual fu mai di tue Dimore?
Qualor di solitaria
  Vita or godi la placida Quiete;
Parte è di tua Delizia
  Rammentar le Venture ad una ad una.
Resta in mente l' immagine,
  Grazie a Giove immortal, d' ogni Piacere;
E il Sovvenir gratissimo
  Ne rende in parte quel che il Tempo invola.

ALLI SIGNORI

ACCADEMICI QUIRINI

PER LA MORTE

DELL' ERUDITISSIMO ACCADEMICO

# GIANFRANCESCO FASANELLA.

## ODA IX.

VOI che meco ardir Romano
Traſſe già nell' Agonale *
E ſu 'l Monte altier di Giano
A moſtrar che l' immortale
Genio antico de' Quirini
Levar alto ancor può l'ale,
E che a' popoli Latini,
Se mancar l' Armi e l' Impero
Che co 'l Mondo avean confini;
Delle Lettere il primiero
Sovran Pregio illuſtre ancora
Reſta egual quaſi al guerriero:
Meco or Voi Morte addolora
Che involonne Alma ſublime
De' begli anni ſull' aurora:

* Dove s' adunano gli Accademici a i recitamenti, l' inverno nel Palazzo, e la ſtate nella villa dell' Em. Card. CORSINI, primo Dittatore perpetuo dell' Accademia, aſſunto poi al Sommo Pontificato co 'l nome di CLEMENTE XII.

Degli

Degli Allor mieter le cime,
E del Lazio aver corona
Già potea con l'Alme prime.
Mesto il Foro ne ragiona,
E le Muse dopo il pianto,
Nel gran Tempio in Elicona
Il suo Nome inciso accanto
Anno al dolce Veronese
Ch'eternò Lesbia co'l canto.
Piangi Volsco altier Paese
Che arrestasti un tempo il volo
Di nostr'Aquile all'Imprese,
Piangi, e mostra alti di duolo
Segni in perder sì gran Figlio
Chiaro Onor del patrio Suolo.
Sempr'io, lasso, in questo Esiglio
Senz'Amico sì fedele
Avrò espresso il duol su 'l ciglio.
Contra un Fato sì crudele
Meco or voi QUIRINI illustri
Rinovate le querele:
Sinchè Febo il Mondo lustri,
In vostr' inclita Favella
Gloriosa in faccia a i Lustri
Per voi splenda Alma sì bella.

A MONSIGNOR

# DOMENICO PASSIONEI

PLENIPOTENZIARIO DI ROMA NE I CONGRESSI DI PACE IN OTRECCHE E BADA.

## ODA X.

AL ſaggio PASSIONEI
Teſſer vogl' io corona
Di fiori d'Eilcona
Fregio de' Semidei.
Premio d'alta Fatica
E' la vita de' Carmi,
Che non recidon l'armi
Della Parca nemica.
Di tanti ſecol fuora
Del taciturno orrore
D'Ettorre il Vincitore
Splende ne i Carmi ancora.
O dell'Umbria feconda
Irrigator Metauro
Verdeggi pur di lauro
La tua famoſa ſponda:

Ma

Ma non già perch'ai piene
Del priſco onor Romano,
E del ſangue Africano
Umide ancor l'arene;
Non per tuoi Duci illuſtri
Sì cari a Febo e a Marte,
Che vivran ſulle carte
Tutto il giro de i Luſtri.
Non è già ſpento il Seme
Dell'antico Valore;
Germoglia qualche Fiore
Di glorioſa ſpeme.
Alza l'umide chiome,
E volgi lieto il ciglio
D'un tuo sì nobil Figlio
All'onorato Nome.
Batavia induſtrioſa
Vide 'l ſu i liti ſuoi
Seder fra i primi Eroi
D'Europa bellicoſa,
Quando ſazj i Guerrieri
Di ſtragi e di ruine;
Si traſſero dal crine
I tremoli Cimieri.

Chia-

Chiare omai corran l'onde
De i fiumi insanguinati,
Nè i cadaveri armati
Ingombrin più le sponde.
A bastanza à le biade
Viste il miser Bifolco
Verdi cader nel solco
Sotto le ostili spade,
Tempo è che penda stanco
Il brando e l'asta dura
Alle paterne mura
E all' ozioso fianco.
Ivi del roman Soglio
L'alte cure Ei reggea
In mezzo a quanto ardea
Libero armato Orgoglio.
L'antica Disciplina
Fioria ne' suoi costumi,
E gli splendea ne i lumi
La Maestà latìna.
D' Amicizia e d' Affetto
Sante leggi smarrite,
Sempr'Ei v'accoglie unite
Nel generoso petto;

E quin-

E quindi i Duci alteri
  Per ſenno e per valore,
  Partir col ſuo gran Core
  I temuti penſieri.
D'Elvezia montuoſa
  Illuſtre in ogni etate,
  Che la ſua Libertate
  In cima all'aſte poſa,
Tra le nevi indi giace
  De i gran conſigli a parte,
  Che tutta al fin di Marte
  Eſtinſero la face,
Pure ancor non gli miro
  Nella ſuperba Roma
  Roſſeggiar ſulla chioma
  La porpora di Tiro;
Ah ti conoſco appena
  Gran Patria mia, ſevera
  Un tempo Diſpenſiera
  Di Ricompenſa e Pena.
Ma la Gloria del Merto
  Sorge qual Palma oppreſſa,
  E Virtude a ſe ſteſſa
  E' Piacer Premio e Serto.

## ODA IX.

DA questʼ inclito Soggiorno
Che il guerrier Tamigi inonda
Maestoso a piena sponda
Quando il Mar fa in lui ritorno
E gli rende il doppio in breve
Del tributo che riceve;
Gite o Versi al Tosco suolo
E fra Mura coronate
Dʼalte Torri, vʼarrestate:
Siena è meta al vostro volo,
Di grandʼ Alme e di leggiadre
Opre illustri antica Madre.
In quellʼIsola altri à regno,
Chʼè il Terror deʼ Tracij mari,
Altri in Rostro o in Campo Chiari,
Altri in Porpora o in Triregno.
Diva in Cielo Verginella
Altra è Onor di sua Favella.

Quivi

Quivi è il fior di quei Cantori
Cui diè in guardia Apol ſua cetra,
D'arco armati e di faretra,
Dell'Obblio ſaettatori:
E una Diva, oh certamente
Diva! à il fren dell'aurea Gente.
In quel dì che vita dielle,
Ove in ſeggio i Vati ſono
La vedrete aſſiſa in Trono
Radiata di ſue Stelle:
Scettri Palme Onor d'Eroi
Son quegli Aſtri ed Aſtri ſuoi.
Sol di Lei riſuoni e cante
Cetra eterna aurogemmata,
A' gran MEDICI inneſtata,
Suora al BAVARO Regnante,
E per gloria ſua più eſpreſſa
Ornamento di Se ſteſſa.
Pingan quel di Lei ch'uom vede
Bei Colori in gran decoro,
Scritto al piè le ſplenda in Oro:
Fu ſuo Don sì nobil Sede
Alle Muſe in Patria erranti.
Poi di lode Inno ſi canti:

Quel si canti sì, ch'è Oggetto
Sol degli Occhj della Mente,
Alma Regia, Cuor prudente,
Di DIO piena e lingua e petto.
Dite o Versi = ah no! tacete.
L'Umiltà voi n'offendete.

## ODA XII.

LUngo appesa in Ozio altero,
Sprezzatrice d'ogn'umile oggetto,
Cetra d'Or mi torna al petto
Chè a seconda del pensiero
E' già in moto la fervida mano:
Di Trionfo di Palma di Scettro
Degno più non temprarono il Plettro
Il Cantor di Venosa e il Tebano.
Lascia pur Musa Quirina
A i Civili e a gli esterni litigi
Lascia il torbido Tamigi,
E ritorna alla Latina
Trionfante nativa tua Sponda:
Ci vedrai, quando lieta vi torni,
Ritornati d'Augusto i bei giorni,
E gli Allori ombreggiar la bell'Onda.

Dal

Dal ſpirante eneo Deſtriero
Cui tant'ebbero i Secol riguardo,
In Te volto il ſavio ſguardo
Quell'Eroe del noſtro Impero
All'aſcender ſu'l tuo Campidoglio,
Diede plauſo al Purpureo Senato
Per t'aver, Gran CORSINI, elevato
E di Roma e del Mondo ſu'l Soglio.
Arno cinga al crin d'argento
Quei che il Tebro gl'invia Lauri e Palme
In ritorno di grand'Alme
Che ad accreſcergli ornamento
A lui mandan ſue Rive onorate,
Di Poetico onor rifulgenti
Un LEONE un URBAN due CLEMENTI
E il di Stirpe Regal MECENATE.
Della Fama all'aurea Tromba
Ove ſparſe il gran Nome adorato,
Echeggiante da ogni lato
Grido altiſſimo rimbomba
De' ſuoi Pregi, e d'altrui Gioja in ſegno.
Dir s'udia tutto il Sud tutto il Norte:
L'Uom ſovrano l'Uom ſaggio l'Uom forte
Era nato alla Gloria et al Regno.

Sommo Iddio giusto iracondo
Non sij Nume d'Eserciti e Guerra,
Se a tener tue Veci in Terra,
La Clemenza ai data al Mondo
La Clemenza il maggior de' tuoi Vanti:
Da tua Mano tremenda abbia in dono
Successori l'Etruria al suo Trono,
Da tua Mano ov'è il Cuor de' Regnanti.
Vegga il Tebro in Ozio illustre
Le Scienze l' Onor le bell' Arti:
Sommo DIO sa più adorarti
Un sublime Ingegno industre
Ch'erge il guardo dell'Opre alla Fonte.
Di tua Gloria quaggiù di tua Fede
Del tuo Tempio esser Roma la Sede
Mostra sì d'ogni secolo a fronte.
Arti voi, Scienze, Onore
Gareggiate in dar pregio immortale
A CLEMENTE: in lance uguale
V'amò sempre il suo gran Cuore,
Ma sia Gara che inarchi le Ciglia,
Sol la lode in sue lodi si senta
Di quel DIO che in poter rappresenta
E cui tanto in giovando Ei somiglia,

PER

# PER LA NASCITA
## DEL SERENISSIMO
# ARCIDUCA D'AUSTRIA
NEL MDCCXVI.

## CANZONE

BEL Genio di cantar la Lode altrui
Nato già meco su 'l Latino fiume
Cui fa pur qualche Alloro ombra alle sponde,
Il mio Sentier seguiro i vanni tui
D'Adria e Tirren sovra le salse spume
E d'Ocean sulle vastissim'onde:
Tu le corde gioconde
All'aurea Cetra mia tempri sovente,
Tu scorgi ov'altri raro ergesi a volo
Il facil Estro dell'ardita Mente.
Nel sempre verde suolo
Che il gran Tamigi bagna
Sostenitor delle guerriere Navi
Or tu sublimi Immagini accompagna
A voci alte e soavi.
La più bella cantiam la più felice
Di nostra età Donna Real famosa,
E Londra popolosa
Di bell'Arti nudrice

E dell'inclite Muſe almo ſoggiorno;
Grida feſtive ecciterà d'intorno.

O del Settentrion, primo Splendore
Non ſdegnar BELLA ELISA i noſtri carmi
Figli di Genio libero e ſincero:
Chiaro Trofeo t'inalzeran d'onore
In mezzo al nuovo ſtrepito dell'Armi
Che contro all'Aſia, medita l'Impero.
Vaſſene l'Iſtro altero
Della tua ſoſpirata Eccelſa Prole
Che ravvivò ſue bellicoſe Genti
Come i fior pigri il rinaſcente Sole,
Elle vedean dolenti
L'Auſtriaca Pianta Auguſta
Priva di germe paventar del gelo;
Ma rinverde per Te l'Ombra vetuſta
Sotto il favor del Cielo.
Celeſte Donna di Beltà leggiadre
Coronata d'Allor le bionde Chiome
Sol non avevi il nome
Il bel Nome di Madre;
Eri eguale a Giunon, ma poi queſt'uno
Pregio immortal ti fa maggior di Giuno.

Con

Con occhj che s'alternino il riposo
Vegli la Cura de' pensier materni
Del Fanciullo Regal presso alla cuna:
Ed ella stia contra un Allor frondoso
Donde i Trofei pendan degli Avi eterni
Ch' ebber seguace del Valor Fortuna.
Con la barbara luna
Tra i fieri artigli l' Aquila bifronte
Sieda in mezzo, e magnanima Fierezza
Le scintilli su l'una e l'altra fronte.
Fino all' estrema altezza
S' impediscan le foglie
Co i tributi de' Regni, e tutto ornato
In bel disordin di nemiche spoglie
Sorga il Tronco onorato.
Sì al primo sguardo delle luci altere
Vedrà l' Augusto Infante
Lacerate Bandiere
Usberghi ed Aste infrante
E qual per sue Corone in alto sale
Arbor vittoriosa e trionfale.

Scordata omai della gran piaga antica
Rinuova l' Asia i folli suoi furori
Per le vie del suo sangue ancor fumanti.

Cingi al tuo CARLO ELISA or la lorica
Con la ſpada degli Avi Vincitori
E il lucid' Elmo delle piume erranti,
Tornagli poſcia innanti
Stringendo al ſeno il dolce Pargoletto,
Chè no 'l vedrai come d' Ettorre il Figlio
Temer tal viſta e porti'l volto in petto.
Ei l' intrepido ciglio
Nello ſcudo ſcoperto
Fiſſando, pria rimirerà ſe ſteſſo,
Poi del gran Genitor nell'elmo aperto
Prenderà i baci anch' eſſo.
Non ſciolſer volo in Region nemiche
Mai con più lieti augurj
Le avvezze Aquile antiche
A trionfi ſicuri.
Giove pon già l' Aſia e l' Impero armato
In Lance ugual, ma cade d' Aſia il Fato
Dell' Iſtro bellicoſo in ſu la ſponda
Canzon vattene umile,
Dea non Donna vedrai di chioma bionda
Bella al ſommo e gentile
Degli Uomini delizia e degli Dei
Dì che un Genio Roman ti manda a Lei.

*Il Fine del Libro Primo.*

# DEGLI
# ENDECASILLABI
## LIBRO SECONDO

ALL' ECCELLENZA

# DI MY LORD BATHURST

CUI dono il lepido nuovo Libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?
Solo a te donisi BATHURST che suoli
In qualche pregio tener miei scherzi:
Tu d' antichissima stirpe Sostegno
Di tua gran Patria franca e guerriera
Con gli altri Nobili siedi a governo,
E fra quegli ozij che l' alte Cure
Talor concedono, fai tuo diletto
Quanto già scrissero gli antichi Ingegni,
E il Tempo e i Barbari lasciaro intatto.
Or Tu di Pindaro scorda i gran Voli,
Scorda la libera Vena di Flacco,
I Giochi semplici del mio Catullo,
Le dolci d' Albio vaghe Elegie
Che ancor senz' emoli giran con gli anni.
Lo sguardo volgere allor potrai
A questo lepido nuovo Libretto
Cui, mentre à l' inclito tuo Nome in fronte;
Viver più secoli darà Fortuna,

II.

QUeſto poetico picciol Volume
Non è per gli Uomini gravi attempati,
Non per le livide Vecchie rabbioſe,
Non per li rigidi ſacri Cuſtodi,
Non per le vigili caſte Veſtali:
Nemico Popolo d'Amor di Gioja
Lunge dal lepido novo Libretto.
Voi ſolo amabili Ninfe vezzoſe,
Ben nati Giovani, e voi ch' avete
In ſommo pregio Giovani e Ninfe;
Voi sì leggetelo: Per voi fu ſcritto
Queſto poetico picciol Volume.

III.

ECCO già tornano buon Tioneo
Tuoi lieti giorni pieni di giubilo:
Evoe Bromio, evoe Lieo.
Ecco già s' aprono alle carole
Per folti lumi le adorne Camere
Come la ſplendida Reggia del Sole.
In fra le libere danze novelle
Su i bianchi volti la negra maſchera
Le ſnelle Giovani rende più belle,
Perchè le tenere ſembianze crede
Più grazioſe più vivè e morbide
Il deſiderio che non le vede.
Vezzoſa Egeria inanellato
Il crin t' adorna con una candida
Piuma pieghevole ſu 'l manco lato:
Al collo avvolgiti l' orientali
Fila di perle che dolce caggiano
Da nodo facile ſu 'l petto eguali.
Dopo le rapide danze ſe laſſa
Ti poſi e ſiedi; bello è le ſcorgere
In onda moverſi or' alta or baſſa:

E così

E così ondeggiano le perle rare
  Soavemente; che d' esser credono
  Mosse da Zeffiro tornate in mare.
Poi s' imbandiscono tutte fumanti
  Di scelti cibi le ricche Tavole,
  E i Vini brillano dolce piccanti
Che dentro a limpidi tersi bicchieri,
  Spiritosetti lieve zampillano
  Al gusto amabili sani e leggieri.
Bevasi 'l rustico fier Sabinese
  I suoi gagliardi Vini che fumano
  Cretosi e ruvidi come il Paese:
Aurei scintillino in nostra mano
  I dilicati Vini del Tuscolo
  Di Monte Porzio d' Alba e Genzano.
Quando s' immollano, che bel colore
  An le tue Labbra! Quanto le Grazie
  Sopra vi stillano dolce sapore!
Allor più scherzano il Gioco e il Riso
  Degli occhj lieti nell'umor lucido,
  E allegra l'Anima vien tutta al viso.
O Padre Libero, o Bassareo,
  O sempre biondo, o sempre giovane,
  Evoe Bromio, evoe Lieo.

IV.

## IV.

Piangete o Grazie, piangete Amori:
Della mia Ninfa nel Volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa Madre nata in Oceano
E poi da Zeffiro sospinta al lido,
Scendi, d' Egeria su 'l molle letto,
E co' bei lumi quel mal che opprimela,
Scaccia dal morbido suo bianco Petto:
Dove nascondesi il tuo bel Figlio?
Io più no 'l veggio nelle purpuree
Sue guancie tenere, nel vago ciglio:
Digli che tornivi, perch' ei non scocca
Dardi che piaga più dolce portino
Di quei che vibrami da quella Bocca:
Bocca dolcissima se parli o taci;
Sei tutta Amori, sei tutta Grazie
Che ben t' insegnano l'arte de i baci:
Com'or sei languida! dov'e il bel Riso
Che da tue labbra vermiglie et umide
Dolce diffondesi per tutto il viso?

Più

Più non sfavillano quegli occhj neri:
Smarrito è il vivo soave spirito
Che avevan placidi, ch'avean severi.
Le Mamme candide ricolme e belle
Con egual moto non vanno e vengono
Com' onda al margine; non son più quelle,
O amica Venere di Giove figlia
Se i voti accogli d'Amante fervido;
Non lasciar perdere chi t'assomiglia.

V.

Gioite o Grazie, scherzate Amori:
Non à il mio Bene più il Volto pallido:
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori e Grazie voi già tornate
Sulle sue gote, negli occhj lucidi
Pieni d' imperio e di pietate.
Quel Riso amabile già in voi ravviso
Molli pozzette, Labbra purpuree:
Riso dolcissimo, soave Riso!
Del Vetro Egeria riedi al consiglio;
Chè come grana sparsa in avorio,
Nel tuo bel Candido sorge il Vermiglio.

Co'l

Co'l terſo pettine tutta inanella
La lunga Chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero ſpargi ſu quella.
Pon ſu 'l bell' ordine de' vaghi crini
I ricchi Naſtri le Gemme tremole
E i ſottiliſſimi ſtranieri Lini,
L' orecchie adornati co' cerchj d'oro
Cui gran Djamanti ſopra sfavillano
D'acqua puriſſima, d'alto lavoro.
Di perle nitide doppio monile
Cingi al bel collo, e i polſi avvolgine
Pur della morbida Mano gentile:
Dell' Alba ditemi o pure figlie,
Non v' è più grato quel collo latteo:
Che il ſeno argenteo delle conchiglie?
Dov' è la nobile pompoſa Veſta
Cui frange d'oro d' intorno ondeggiano
Tutta pur d' auree fila conteſta?
Il Cocchio ſplendido d'auro e criſtalli
T' aſpetta o Cara: Senti che ſtrepito
Con l'unghia ferrea fanno i Cavalli:
Oh come danzano, come inquieti
Il ricco freno di ſpuma imbiancano,
Di te che traggono ſuperbi e lieti!

Sotto l' imperio delle tue ciglia
Vedrai dovunque gli occhj ſi volgono,
Diletto naſcere e Meraviglia:
Ma non accendere d' orgoglio il core;
Chè in un iſtante Bellezza e Grazia
Illanguidiſcono qual molle fiore.

## VI.

VENERE e Zeffiro già quattro volte
An riportate le chiome a gli alberi,
Che il Verno frigido avea diſciolte;
Da che le tenere erbette e i fiori
E d' un boſchetto l'ombre più tacite
I primi accolſero miei dolci Amori.
Oh come rapidi s' incalzan gli anni!
E i Dì felici ſol ſi rammentano,
Giovando all' animo ſcordar gli affanni.
Mia bella Egeria raro gli Amanti
Stagion sì lunga ardon del fervido
Lor deſiderio de' primi iſtanti.
Le altrui sì rigide tue Luci altere,
A me pietoſe ridenti brillano
Sempre più lucide, ſempre più nere:

Le

Le liete e placide tue parolette
De' miei pensieri esca continua
Al sen mi scendono viepiù dilette,
Quando avvicinomi a te mio Bene
Tutto anche il sangue al cor va trepido,
E par che restino vuote le vene.
O soavissimo Stato amoroso
Chi non ti cura nell' età florida;
Nè pure al cenere trovi riposo.
Godasi libero chi ben sa come,
Quanto an di dolce gli Amor le Grazie,
Finchè non cangiano color le chiome.
Vasta è la copia de' fieri Mali,
E più di Morte Vecchiezza orribile
Spesso al lor termine porta i Mortali:
E pur le stolide Alme malnate
Ritrosa e pigra tutta trapassano
L' irremeabile più viva etate.
Vien Dono amabile de' sommi Dei,
Vieni più cara Metà dell' Anima,
Vieni Delizia de' giorni miei,
Vien dove invitano a bel riposo
L' erbe e i fioretti che rigermogliano,
E lento mormora quel Rivo ombroso.

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,
Sospirosetti ma senza strepito
Accogli e rendimi ardita i baci:
Cento preparane, indi altri cento,
Mille e poi mille, finchè confondasi
L' immenso numero dentro il Contento:
E l' atra Invidia per suo dolore
Veggia, e s'adiri, che non ci fuggono
Tutte le comode dolcissim'ore.

## VII.

DAMO fa il Nobile il Ricco il Bello.
Dipinge, è Musico, tornisce, incide,
Fa il Mattematico, fa l'Architetto,
Fa l'Antiquario, fa l' Erudito;
Ma in che ridicolo non è mai DAMO?
DAMO le Giovani tutte innamora,
E tutte l'amano se a DAMO credi;
Ma in che ridicolo non è mai DAMO?
DAMO avea copia folta d' Amici,
Ma gli anni crebbero, mancar gli Amici;
In che ridicolo non è mai DAMO?

ALL'

ALL' ECCELLENTISSIMA

# DONNA FLAMINIA BORGHESE

SPOSATA ALL' ECCELLENTISSIMO

## DON BALDASSARRE ODESCALCHI

DUCA DI BRACCIANO.

### VIII.

DEL biondo Tevere vicino all' onda
Cespuglio antico di Rose nobili
Verdeggia e domina la manca sponda,
Per Sole fervido per vento e gelo,
Foglia non perde, e i fior purpurei
Sempre germogliano su'l verde stelo.
Ridente amabile la Primavera
Tornò d' Amori cinta e di Grazie
Con l'odorifera fiorita schiera,
E spuntar videsi Rosa novella
Che su'l nativo cespuglio florido
Quanto più scopresi; tanto è più bella.
Ne i vaghi Giovani che Amor tormenta,
Brama s'accende del Fior che ammirano,
Ma spine il guardano, non v'è chi tenta.

Intanto arridono all' alma Rosa
L' Acqua la Terra l' Aurora i Zeffiri,
E insuperbiscene la riva erbosa.
Cui serbi o Venere il tuo bel Fiore?
Cui faran lieto l'ardor dell' animo
Le foglie tenere co'l grato odore?
Ma dalle fertili piagge che bagna
Adda e Tesino, vien Giovan' inclito
Cui bella il Merito Sorte accompagna.
L' odor la porpora le vaghe foglie
A lui gli amici Fati riserbano,
E Amor medesimo il Fior li coglie.
Bella FLAMINIA quel Fior tu sei,
Delizia e Onore di nostra Patria,
Germe di splendidi gran Semidei:
Virtute e Grazia, Gioja e Decoro,
Amor di studj, Desio di Gloria
In te scintillano qual Gemma in Oro.
O Ninfe candide del biondo Fiume
Ecco la Sposa, accompagnatela
Fino alle morbide bramate piume,
E nel disciogliere la stola bianca,
Inni cantate di lieto augurio,
Su Sposa affrettati, la notte manca.

Argeste

Agreste e ruvida Pastorelletta
Tra via s' arresti pensosa e timida;
Non chi è di Prencipi per Madre eletta.
Il Tempo rapido mai non si stanca,
E men si gode quanto più perdesi.
Su Sposa affrettati, la notte manca.
Talasio invocasi, lo Sposo viene
Fra bella schiera d' illustri Giovani,
E Amor che guidalo, per man lo tiene.
Cessi ogni strepito, lasciate sole
Si nobil' Alme, finche al merigio
Sorgano i lucidi Destrier del Sole.
Nati del placido Tamigi in sponda
Ite felici Endecasillabi,
Ite ove il Tevere superbo inonda:
Facil conoscere vi fia la Bella,
S' entro alla mente vedeste in nascere
Sculta l' Immagine gentil di quella.

ALL' ECCELLENZA
DEL
# DUCA DI SELCI
FIGLIO UNICO DELL' ECCELLENTISSIMO
# PRENCIPE VAINI

## IX.

DI vaste Fabbriche sostegno altero
Marmi e colonne greche ed egizzie
Crandi reliquie d' unico Impero,
Spirant' immagini di Dive e Numi
E di quei Forti che tutti al Tevere
Fer tributarij li Mari e i Fiumi,
SIGNOR, puoi scorgere colà di Marte
Nel patrio Campo, e ogn' altro splendido
Ne i nostri secoli Parto dell' Arte:
Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzose Giovani
No non s' incontrano nell' alma Roma,
E sì bell' opere che fa Natura;
Sormontan tutti quei Numi e Consoli
Con lor magnifiche temute mura.

Or

Or che qui ſplendono di lungo giorno
Gli eſtivi raggi, ma non sì torridi,
Che l' erbe uccidano del bel Soggiorno;
Quanto è piacevole gire a diporto
Dentro a' reali Giardin di Kenſington
Quando già il termine del giorno è corto!
Su folta e morbida minuta erbetta
Di Giovinezza il fior paſſeggiavi
Al ſoffio placido di freſca auretta.
Framiſti i Giovani franchi amoroſi
Van tra le Ninfe ch' or liete or ſerie
Saluti rendono dolce vezzoſi:
An d'ogni vario color gioconda
Leggiera Veſta, e il drappo ſerico
Con lieve ſibilo l'andar ſeconda:
Altre favellano co' lor Seguaci,
E vagheggiate altre ſorridono,
Altre s' incontrano con riſo e baci,
Cui mentre i fervidi Garzon d'appreſſo
Volgon traſverſi guardi d'invidia;
Elle ne ridono nel tempo iſteſſo.
Talora invitane la gran Riviera
Che ſcema e creſce co'l vaſto Oceano:
Soggiorno amabile inver la ſera.

Spalmate

Spalmate e rapide, dipinte aurate
  Più Navicelle l'onda or ne ſolcano
  Che la delizia ſon della State:
Altre veleggiano come guerriere
  Ben corredate Navi Britanniche,
  E danno a' Zeffiri pinte bandiere:
D'altre al remigio ſpogliata inarca
  La Ciurma il doſſo, cui ſotto domite
  L'acque gorgogliano, geme la barca.
Venga dall' indiche ricche Maremme
  Avventuroſa per vento proſpero
  Gran Nave carica d'Oro e di Gemme
Perderà il pregio con queſte rare
  Navicellette che il Meglio portano
  Di quanto genera la Terra e il Mare:
Le belle portano Ninfe di queſta
  Superba Riva, che tutte s'ornano
  Di fiori tremoli la bionda teſta:
Del ſottiliſſimo lino che aſconde
  Del Capo il ſommo, due liſte ſcendono
  Moſſe ſu gli omeri dal vento in onde:
L'Ariette cantano d'Italia bella,
  E in così dolci bocche, dolciſſima
  Faſſi la Muſica e la Favella.

Inde

Indi preparasi d'un elegante
  Gusto la mensa, e de' più nobili
  Cibi apparecchiasi Cena prestante:
Per lor vendemmiano i lidi Iberi
  I Galli i Toschi, e i Vini brillano
  Ne' lucidissimi angli Bicchieri.
Or chi rammentasi più il Campidoglio
  L' Arco di Tito e il Circo Massimo
  Con quanto restavi d'antico Orgoglio?
Ben la tu' Imagine sempre ò nel core,
  PRENCIPE illustre, e il tuo bell' Animo
  Pien d' Amicizia e di Valore,
E quella libera dono del Cielo
  Anima grande che dentro al lucido
  Astro di Venere prese il bel velo.

# VENERE

*Figlia del Cielo e del Giorno intesa da' Mitologi e da' Filosofi per la Virtù produttrice e conservatrice delle Cose.*

X

O Bella Venere figlia del Giorno,
Destami Affetti puri nell' Animo;
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno:
Te non accolsero da i flutti infidi
Figlia dell' atro sangue Saturnio
Di Cipro fertile gl' infami lidi:
A te non fumano l' Are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' Satiri l' impura schiera.
Dell' Astro lucido che riconduce
Sulla Marina i Dì che riedono,
Scintilli splendida nell' aurea luce:

So-

Solo dal candido tuo Sen fecondo
  Esce il sottile soave Spirito
  Ch'è la grand' Anima che avviva il Mondo:
Le sagge Favole sull' onde chiare
  Poserti 'n vaga conca cerulea
  A fior del tremulo tranquillo Mare;
Perchè il tuo vivido Spirto sovrano
  Penetra e vive negli umor fluidi
  Che padre rendono l' ampio Oceano
Il qual con l' umide ramose braccia
  Lo porta e infonde nel grembo all' aride
  Cose che mutano colore e faccia,
E in lor principij tornan poi tutte,
  Com' Uom le mira converse in cenere,
  In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi Venti amorosi
  Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
  E i Fiumi a Tetide vanno orgogliosi;
Tratta da i rapidi tuoi bianchi Augelli,
  Scendi nel Suolo che per te germina
  Erbette tenere e fior novelli:
Tu rendi a gli alberi e frutto e fronda,
  Per te gli arati campi verdeggiano,
  E cresce prodiga la Messe bionda;

Per

Per te di pampini vestón le Viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli Olmi mariti:
Sei detta nobile Figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo:
E ancor purissima del Dì sei Prole;
Perchè nel Suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole:
Sei Diva amabile della Vaghezza;
Perchè alle parti giunte in bell' ordine
Dai l'alto pregio della Bellezza:
E' nudo e docile il tuo bel Figlio,
Nè d'aspri dardi li suonan gli omeri;
La fronte à placida, sereno il ciglio:
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche Vergini
Qual Fonte limpido di ver Diletto.
O bella Venere figlia del Giorno
Destami Affetti puri nell' Animo,
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno.

*Fine del Libro Secondo.*

# DELLE ELEGIE

## LIBRO TERZO

## ELEGIA I.

POrgi a me ſteſſo almen, ſe non altrui,
Gentil diletto di ſoave canto,
Molle Elegia co' dolci verſi tui:
Spoglianſi delle nevi il freddo manto
Gli alti Monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell'antico pianto.
Godianci la tranquilla aria ſerena
Con le cure in obblio. La lunga vita
Sempr'è nemica de i penſier di pena.
La tacita Foreſta o la romita
Collina d'arboſcelli coronata
Le ſtanche menti a i placid' ozj invita:
Quivi la Foroſetta dilicata
Nelle ſue veſti ſemplici più bella,
Di fior campeſtri i capei biondi ornata,
Con la fida compagna Paſtorella
Guida di vaghe Ninfe un lieto ſtuolo
Sulla ſparſa di fiori erba novella.
Stanſene in bando la Triſtezza e il Duolo,
E abbandonati i liberi piaceri;
Va ſeco Amor ſenza faretra e ſolo.

La bianca Eurilla da' begli occhj neri,
Che più d'ogn'altra sa nelle carole
Scorrer leggiadra sovra i piè leggieri,
Qualor sotto de i faggi ascosa al Sole
Trae bel riposo con le Ninfe amiche;
Dar fiato a un lungo e cavo bosso suole,
E sparger quindi in quelle piagge apriche
Così grata armonia; che ne rammenta
L' aurea Stagione delle Ghiande antiche:
Bella Età, nata appena, ahi, fosti spenta,
E morir teco i candidi Costumi
Il fido Amor la Povertà contenta.
Al suon di tali Avene in riva a i fiumi
E in cima alle amenissime colline
I prim' Inni a lor sacri udiro i Numi,
E di vaghi fioretti adorne il crine
In tai canne porgean le Ninfe belle
Il fiato delle labre coralline:
Oh quante volte al molle suon di quelle,
Il curvo muso alzar dalla pastura
Stupide si vedean le pecorelle!
E uscita fuor di selve alla pianura
Tratta dal suon la timida Cervetta
Veniva con la fronte alta e sicura,

Chè

Chè ancor non era dal timor costretta,
De i can veloci ad isfuggir la traccia
E il sibilar di rapida saetta:
Erano ignoti nomi e preda e caccia,
E non avean del Sole i raggi ardenti
Fatt'ancor bruna a i Cacciator la faccia.
Presso l'acque d'un Rio dolce correnti,
Che bel mirare Eurilla e a lei d' intorno
L'altre Ninfe seder liete e ridenti!
E quindi al fresco tramontar del giorno
Sull' erba verde e i fior vermigli e gialli
Che odorano e dipingono il Soggiorno,
Tesser canti amorosi e vaghi balli,
E l'Eco udir che rende tronco e lasso
Il canto e il suon dalle percosse valli.
Sovra muscoso rilevato sasso
Siede la bella Ninfa ad impor legge
Delle vezzose Danzatrici al passo:
Con la Manca, su'l mento il Bosso regge,
E lo sostiene ugual lungi dal volto
Con la Destra, e con ambe il suon corregge;
Tornito è quello e in varie foggie scolto,
E per lo dosso drittamente uniti
A' molti fori in ordin lungo e folto:

Franca ſovr'eſſi move or più ſpediti,
  Ora più lenti, or tremoli e veloci,
  Ed or ſoſpende Eurilla i molli diti,
Sotto a cui ſorgon le canore voci
  Grate così; che a Tigri et a Leoni
  Farian l'ira cader da i cor feroci.
Piena di varj modulati toni
  Spandes'intorno la ſoſpinta auretta,
  E ſparge alma Allegrezza ove riſuoni.
Dal colmo petto in ver le labbra affretta
  La Ninfa il lieve fiato, indi'l ritiene
  Fra l'una e l'altra guancia morbidetta,
Ed ei che con ſoave impeto viene
  Pe'l bianco collo; alla vermiglia bocca
  Stretta e raccolta il corſo ſuo trattiene,
Indi con legge ſottilmente ſcocca,
  E della canna che ſu'l mento ſiede,
  Preſto e leggier, picciol forame tocca,
Alterno a gli altri fori indi ſuccede,
  E n'eſce fuor veſtito d'armonia
  A regolar di quelle Ninfe il piede.
Vieni meco a goder bella Elegia:
  L'umile Stato mio ſempr'è contento,
  Perchè facile ottien quel che deſia.

Baſti

Basti che il nembo e il grandinoso vento
Solchin l'aria lontan dalle mie spiche,
E più volte empian l'aje il carro lento,
Basti sperar che l'altr' Etadi amiche
Fian del mio Nome, e che diletto dieno
L'armoniose mie dolci Fatiche;
Nulla mi cal se poi poco sereno
Volga in me Sorte il ciglio infin che a sera
De' miei Dì s'avvicini il corso pieno.
O Stagion degli Amanti Primavera
Vientene pur ricca di fiori 'l manto
De i Zeffiretti a ricondur la schiera:
E tu compagna de' miei passi intanto
Porgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto
Moll' Elegia co' i dolci Versi tui.

## ELEGIA II.

QUì preparato è il giogo al collo mio:
Ecco, ohimè, la Superba che me'l porta.
Mia già ſoave libertate addio.
La ferocia natia nel petto è morta.
Fuggi però timor fuggi dal viſo,
Non vegga Egeria la mia guancia ſmorta;
Sorgavi un finto ma piacevol riſo
Che faccia alla mia bella Vincitrice
Dubbia l'impreſa del mio cor conquiſo.
Sento una ſpeme placida che dice,
Eulibio * ſpera; ma ſperar che puote
Chi forſe nacque a vivere infelice?
Vorrei le fiamme del mio ſen far note,
Vorrei, ma già nel ſuo turbato volto
Veggo il Diſprezzo che il flagello ſcuote.
Già dall' anguſta mia capanna accolto,
Contento della povera fortuna
Vivea, quando vivea libero e ſciolto:
Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna,
Meſto guardar le poche pecorelle
Di queſta mia piccola greggia bruna,

Veni

* Nome paſtorale dell'Autore nell'Accademia d'Arcadia in Roma.

Venivanmi a ſentir le paſtorelle
  Quando all ombra de' faggi e degli allori
  Aſſiſo io mi teſſea verſi e fiſcelle:
Veniva Egeria in compagnia di Clori,
  La candida Nerea, la bruna Iole,
  E mi facean cantar de i loro amori,
E or tutte inſieme, or l'una e l'altra ſole
  Moſſe dal bel piacer del canto mio;
  Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt' altre più ben m'avvid'io,
  Ch' Egeria amava il canto, e di mie Rime
  Moſtrava ne' ſuoi begli occhj il deſio:
Ne' ſuoi begli occhj onde volar le prime
  Saette che nel mio guardato ſeno
  Portar la piaga acerba che l'opprime.
Ma che mi val, ſe a paleſarle almeno
  Parte del duolo in vano Amor mi s'orza,
  Chè timor giuſto pone a' labbri l freno:
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme ſmorza,
  E non ſperar che un amoroſo guardo
  Ella volga alla tua ruvida ſcorza:
Ben ſei te ſteſſo a riconoſcer tardo,
  Volgiti alla tua miſera capanna:
  Ahimè, ch io chiudo gli occhj, e non la guardo.

Legge legge degli Uomini tiranna
Che sua falsa ragion trae dall' Evento
O dia gran Case o dia poc' alga e canna.
Ma nel vano splendor d'oro e d'argento
Mai non fissa le luci Alma ben nata;
Chè non son fonte dell' uman Contento.
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata
Sorgi speranza mia: Virtude e Amore
T' an di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s'accompagni mai co'l vil timore
Chi pone il piè sull'amorosa soglia;
Perch' egli o frena dall' imprese il Core,
O nell'acquisto, di piacer lo spoglia.

ELE-

## ELEGIA III.

TOrna ne' versi miei molle Elegia,
Ma spogliata di lagrime e sospiri
Porta la tua dolcissima armonia.
E' sparita dinanzi a' miei desiri
La fredda nube del timor, che al Core
Minacciava la pioggia de' martiri:
Torna, chè nelle tue note canore
Egeria mia da' suoi begli occhj neri
D' eterna gioja infonderà splendore:
Vedrai quanto tesor d' alti pensieri
Mi pose Amor nell' Alma, e vedrai come
Verso l' eternità volin leggieri.
Sen rieda pur d'Africa e Iberia dome
La Gloriosa fronte di Scipione,
Ch' io non invidio il lauro alle sue chiome.
Mova pur dal dubbioso Rubicone
Il Vincitor de' Galli, e a Roma porte
L' Impero suo con la Civil tenzone;
Io non curo l' onor di sua gran Sorte,
E con men di fatica e di periglio
Torrò il mio Nome dalle man di Morte,

Nè

Nè dagl'ingrati Cittadini esiglio
Aspetterò, nè coprirommi 'l volto
Innanzi a' colpi dell'istesso Figlio.
Pera chiunque furibondo e stolto
Cerca alla propria Ambizion riposo
Sparso di sangue e da ruine involto.
Quando uno sguardo placido amoroso
Ver me la Ninfa mia da i neri lumi
Move soave languido e vezzoso;
Non ò più il peso de' mortal costumi,
E parmi con le stelle intorno al crine
Siedere a mensa degli eterni Numi.
Oh quanto tardan l'ore matturine
A ricondur la desiata Aurora
Sopra l'ondoso oriental confine;
Oh quanto, poichè uscì dell'acqua fuora
E la faccia del Mondo empì di luce,
Tarda, ahimè lasso, a ritornar quell'ora:
Quell'ora che al mio Ben mi riconduce:
Amabil'ora in cui più chiaro il raggio
Dalla chioma di Febo a noi riluce.
O Zeffiretti che portate Maggio,
Non sorga mai sull'apparir del giorno,
Aquoso vento che vi faccia oltraggio,

Si

Sì che le nubi alzate al Sol d'intorno,
Non turbin mai sulla verde collina
Il ritorno d'Egeria e il mio ritorno:
Ivi già nel confin della mattina
Quel caro Sì che ancor mi sta nel Core,
Cadde dalla sua bocca porporina.
Oh dolce Bocca ove le man d'Amore
L'ambrosia degli Dei versan sovente
De' bei labbri sull'umido colore:
Vicine ad ogni egual tuo terso Dente
Perderian di candor quante più rare
Nascon lucide perle in Oriente;
Escon da te le Parolette care
E il dolce Riso che arrestar può il Sole
E far tranquillo in aspro verno il Mare.
Auree soavi angeliche parole
Della mia cara Speme, ah non fuggite
Dal Cor che sol di voi pascer si vuole:
Quando dal labbro del mio Ben partite;
Veggio la sua bell'Alma accompagnarvi
Con ardenti sospiri allor che uscite,
E sento impaziente d'aspettarvi
Che l'Alma mia tutta in sospir si scioglie,
E correndo veloce ad incontrarvi;
Soavemente tutte vi raccoglie.

ELE-

## ELEGIA IV.

OH quanto è presta a ritornar quell'ora
Ch' era sì dolce al mio Stato amoroso,
E che sì tarda ritornava allora!
Torno all' ameno verde Suolo ombroso
Della solinga amabil Collinetta
Che la memoria à sol del mio Riposo;
Nè posso più la Ninfa mia diletta
Ivi aspettar, nè trovar posso lei
Che spesso mi previene e che m'aspetta,
Me stesso, Egeria, in perder te, perdei,
E come folle tra l'ombrose piante
Ti vo cercando, e so che non vi sei.
Chè non affretta omai l'ultimo istante
La Parca alla tua perfida Matrigna
Ch'à gia lo spirto sulle labbra errante?
Perch' Ella à di crudel sorte maligna
Su'l collo il giogo; altrui non vuol che rida
Fortuna in viso placida e benigna.
Ahi lasso me ch' ove il dolor mi guida,
Guardom' intorno, e se mi veggio solo;
Sfogo l'affanno in dolorose strida.

Oh

Oh quante volte mi rinova il duolo
Il veder del tuo piede, Egeria mia,
Le picciol'orme che anche ſerba il ſuolo.
Quella diletta ſolitaria Via
Che fende il grembo a quel folto boſchetto;
I zeffiretti non à più di pria:
Va diſcorrendo muto il Ruſcelletto,
Ed è pien di ſilenzio e pien d'orrore.
Quel che teco era pieno di diletto.
Riſorge appena il Sol dall'onda fuore;
Ch'io la Notte deſio: poi s'ella viene;
Toſto ſoſpiro il mattuttino Albore:
Ma chi 'l rapido lor corſo ritiene?
Fine an le notti e i giorni, e fin non anno
Le amariſſime mie continue pene.
Speſſo alla tua capanna immote ſtanno
Dal più erto del colle le mie ciglia,
E i miei ſoſpir van dove gli occhj vanno:
Stanco ivi mi ripoſo, e meraviglia
O' che le Vie che teco eran sì corte;
Or ſi ſiano diſteſe in mille miglia.
Vita crudel, vita tropp'aſpra e forte
Nojoſa afflitta miſera dolente,
Sei tanto amara; che poco è più Morte.

Ahi

Ahi che reſtan d'Amor le fiamme ſpente,
Se nelle luci l'Alme innamorate
A vederſi non tornano ſovente.
Ma poichè da crudel Neceſſitate
(Neceſſità crudel quando avrai fine?)
Vivono le noſtr'Alme allontanate;
Tu d'un penſier coſtante entro al confine,
A ſcorno della Sorte ingiurioſa,
Puoi meco far che ſempre ſtian vicine.
Sotto il piè della Donna imperioſa
Che la volubil ruota in corſo ſpinge;
Stan le Vicende d'ogni Umana coſa,
E invan gli avverſi ſuoi capelli ſtringe
Che l'urto di ſue man poſcia à nel petto,
Che lontan dalla preda lo riſpinge:
Solo il fiſſo voler del noſtro Affetto,
O belliſſima Egeria, unqua non giace
Al fero arbitrio di Coſtei ſoggetto,
E nel ſuo grembo à Libertate e Pace.

## ELEGIA V.

O Amica degli Amanti Primavera
Dolce principio de' miei puri Affetti
Cui forse Oblio non porterà mai sera,
Teco una volta sola i miei Diletti
Nacquero insieme con l'erbett'e i fiori,
Ahimè, chi sa che in vano io non t'aspetti.
Del verde bosco fra gli opachi orrori
Grato era il legger sulle prische carte
Le vaghe istorie degli antichi Amori
Già da i latini etern'Ingegni sparte,
E da quelli che dopo Italia ornaro
Con lo splendor della poetic'Arte.
Su'l Margine d'un Rio garrulo e chiaro
Ove l'ombre cadean da un'Elce annosa,
Quanto mai grato era il seder del paro,
E quivi inver la fresca aura odorosa
Volgere il viso, e tesser lieti insieme
Varj discorsi di piacevol cosa.
O mensognera allettatrice Speme
Non dirmi no che torneran quei giorni,
Chè certa è l'Alma mia del Mal che teme:

Tu

Tu mille volte il dì nel cor mi torni;
E perchè fede a tue lusinghe io dia;
Con le più care immagini le adorni.
Che giova il dir che poco lunge stia
Sua meta ad egro e stanco Peregrino;
Se non à lena da finir la via?
Cento e più volte il Sol fa il suo cammino
Ch' io non ti veggo Egeria: e se a te vegno;
Come Tantalo all'onde m'avvicino.
Quante cose raccoglie nell'ingegno
Per dirti l'Alma mia, se mai le porge
Sorte il tempo che basti al suo disegno!
Ma se a te giunge e il tuo bel Volto scorge
E teco parla; sol poich'è partita,
Che tacque ciò che dir volea s'accorge,
E s'io la sgrido poi perchè smarrita
Siasi dinanzi a te; ch'eran risponde
I più cari momenti di sua vita.
Altri così, che d'eloquenza abbonde.
Avanti a Re cui preparò gran cose,
Vinto dal regio Aspetto si confonde.
Or che le vaghe impallidite rose
Del tuo viso rivestòn quel colore
Che su 'l verde degli anni Amor vi pose;

Deh

Deh fa che ſazio di lor viſta il core
Parta da te ſovente. In vano è nato;
Se vive chiuſo in folta ſiepe un Fiore.
Fors'egual cura non ti punge il lato,
E forſe in te con la Beltà primiera
Anche il primo rigore è ritornato.
Raro m'accogli, e quaſi 'n volto altera,
Sicchè dubbioſa fra timore e ſpeme
L'Alma non ſa, che teme a un tempo e ſpera,
S'è ver quello che ſpera, o quel che teme.

## ELEGIA VI.

CArta infelice che 'l mio duol paleſi,
Vanne a' begli occhj neri di Colei
Ch'amommi un tempo, or m'odia, e non l'offeſi:
Ponti furtiva nelle man di Lei
Chiuſa e bianca di fuor, perchè fors'Ella
Non t'apre, ſe conoſce di chi ſei:
Dille poi quando t'apre: Egeria bella
Ch'io ti mova a pietade Eulibio ſpera,
Giacch'ei no'l fe' con l'umil ſua favella.
Alma non v'è così ſelvaggia e altera,
Che percoſſa dal ſuon di molli verſi;
Reſti 'n ſuo fier coſtume aſpra e ſevera.

L'alta forza de' carmi à in un conversi
A i cittadini Onor gli Uomin che pria
Insieme con le belve ivan dispersi,
Tols'a i Leon la ferità natia,
E fur viste le Quercie a gir con essa,
Con stupor de i silvan, mettersi 'n via.
O Pastorella, tu sei pur l'istessa
Che le compagne mie feron pietosa;
Perchè non fia tal sorte a me concessa?
Vive l'Alma d'Eulibio alto pensosa
Della tua rotta fede, e a proprj lumi
E al proprio danno àncor creder non osa;
Chè pensò veder pria salire i fiumi
Per lo dorso de' monti, e nelle fere
Mente umana albergar voglie e costumi.
Diceale pure il Ver quel rio pensiere
Che delle sue gran Sorti appena nate
Turbava co'l timor tutto il piacere.
Chi di due nobil'Alme innamorate
Nella dolce Stagion madre de' fiori,
Una infida ne vide a mezza estate?
Oh quante volte fra gli amici orrori
Del folto bosco le giurasti ingrata,
Che sol Morte avria sciolto i vostri Amori!

Sai

Sai pur da quanto duol visse agitata
  Quando il natio dolce color vermiglio
  Partì dalla tua guancia dilicata,
La bella Maestà cadde dal ciglio,
  E il vivo Lume i molli Detti e il Riso
  Preser dagli occhj e dalla bocca esiglio:
Un momento nè pur da te diviso
  Fu il suo pensier, nè avria la dura Morte
  L'aureo tuo stame senza il suo, reciso.
L'Uom saggio è in suo voler tenace e forte,
  Ed il libero fren delle sue voglie
  Non commette all'arbitrio della Sorte,
Sol fia che generoso se ne spoglie,
  Se amica di pietà con dolce impero
  Una gentil candida Man se'l toglie.
Così dominio t'usurpasti intero
  Su'l mio signore; e chi può scorger mai
  In Alma generosa empio pensiero.
Raro Egli porta il piè dove tu stai,
  E tu le tue compagne or chiami teco,
  O per fuggirlo or quà or là ten vai.
Pur tempo fu che sola a viver seco,
  Oh dolce tempo deh perchè non torni?
  T'era grata la selva e il rozzo speco;

Su'l tronco allor de' Platani e degli Orni
Tua bianca Man più d'una volta incise
Il fortunato numero de' giorni.
Pensi forse così render divise
Da te sue voglie? ah che cangiar desio
Non puote; Amor per te sì lo conquise!
Nè fia che in mente mai del signor mio
Ver Chi un tempo gli fu d'amor cortese,
Nasca da sdegno o lontananza obblio.
Deh crudel perchè l'odj, e non t'offese?

## ELEGIA VII.

SE all'immagini strane io dessi fede,
Che a dipingermi 'n mente il mio Sospetto
Sempre o ch'io dorma, o ch'io sia desto, riede;
Nell'agitato mio misero petto
Fora già spento ogni vigor di vita,
Non che il mio primo sventurato Affetto.
O libertà de' miei pensier tradita,
E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
Ne i dì della mia verde età fiorita?
Raro torno d'Egeria al bel soggiorno,
E pur l'Anima amante ivi non puote
Che poch'istanti trapassar del giorno.

E s'io

E s'io seco mi lagno; Ella alle gote
Chiama gli accesi spirti, e con rigore
Mi tronca in mezzo le dolenti note.
Un dì mi disse pur, che il suo bel Core
Dolcemente sentia tutto infiammato
Dal maggior foco che accendesse Amore:
Ahi dalla sua memoria allontanato
S'è quel soave giorno, e del gran foco
Appena il caldo cenere è restato,
Ov'è già nata e cresce a poco a poco
La fera Voglia che l'affanno mio
A gli altri tenta, non che a se, far gioco.
Chi vive in cieca passion, non io,
Creda che a chi ben'ama o fugga o manchi
Tempo a far pago il giusto altrui desio.
Vidersi mai pria della meta stanchi
Due generosi et emuli Corsieri
Che sprone mai non aspettaro a i fianchi?
Tai su'l corso primier nostri pensieri
Furo: su'l corso, ahimè, cui per confine
Dier morte i costantissimi voleri,
Ma impresser poche uguali orme vicine;
Chè il mio corre già solo, e s'io no'l freno;
Giungerà tosto al già prescritto fine.

Penso, e m'affliggo, al mio Stato sereno
Di libertate, e al bel principio ancora
Della mia dolce servitù non meno:
Mi lusingò la certa speme, e allora
Nascer sì amaro giorno io non credei
Dal seren puro d'una bella aurora.
Oh senza gloria neri giorni miei
Che il quinto lustro dell'età compite,
Crescendo in odio a me più che a Colei;
Dal laberinto aspro d'Amor fuggite,
E a Signor che non libra e premj e pene,
Schivi d'usar viltà, no non servite.
Io non vuò darvi 'n preda ad una Spene
Che v'agiti 'n tormento ed in fatica,
Dubbia così del desiato Bene.
O placid' ombra di quell'Elce antica,
Che n'accogliesti spesso, o Rio che bagni
Quel verde bosco e quella piaggia aprica,
Indi co'l fiumicello t'accompagni,
E dove i pioppi ombra e corona fanno;
Insiem con esso mormorando stagni,
Fra voi nel molle ingiovenir dell'anno
Nacque il piacer de i puri miei contenti,
Ch' or s'è cangiato in sì penoso affanno:

Voi

Voi foste al nostro favellar presenti,
E alle promesse d'un'egual costanza;
Ch'or tutte seco an trasportate i Venti!
Nacque allor la mia timida speranza;
Sì non avesse posto Egeria ingrata
Ne i timorosi miei pensier baldanza:
Chè almen tacita l'Alma innamorata
Se misurando con la forte impresa;
L'avria senza rossore abbandonata;
Se priva di piacer; priva d'offesa.

## ELEGIA VIII.

O Nostra Mente ai così rapid' ali
Per gir presso all'Inganno; e nella via
Che porta al Ver, l'ai così lente e frali!
Non gir sì ratta e cieca ove ti svia
Un malnato pensier che ti trasporta
Senz' ascoltar chi ti s'oppon tra via:
Or che ti sei del proprio fallo acorta;
Schivar vorresti la dovuta pena;
Dandone colpa all'infedel tua Scorta.
Chi siegue tal che all'altrui danno il mena
Libero e armato, se riman poi vinto;
Non è men degno di soffrir catena.

Qual resta in volto di rossor dipinto
  Guerrier cui porga il Duce ampia mercede,
  Quand'Egli è già d'abbandonarlo accinto;
Tal rimas'io quando la prima Fede
  Vid'illesa in Colei che di sue voglie
  L'onesto freno al nostro arbitrio diede.
No che non mi mentiro i fior le foglie
  Sulla felice Pianta il dolce frutto
  Ch'or la mia Mente in sua stagion pur coglie.
Vano timor femmi di pena e lutto
  Imaginar per la mia Fe tradita
  Pien de'miei mesti giorni il corso tutto.
O sola a gli occhj miei Ninfa gradita,
  Tu il maggior Dono sei che la Fortuna
  Dar possa alle speranze di mia vita.
Altri su quanto sta sotto la Luna
  Brami l'insegne alzar del proprio Impero,
  Altri quante ricchezze il Suolo aduna:
Egeria è meta d'ogni mio pensiero,
  Amarmi quant'io l'amo Ella non sdegni;
  Ed avrò in pugno tutto quel ch'io spero:
Pago di lei, non sarà mai ch'io degni
  D'un guardo solo in mia futura etade
  L'alto splendor che an seco Imperi e Regni.

Quanto

Quanto di mano alla Fortuna cade,
Caggia lontàn da me: m'ami 'l mio Bene;
E oh cara avventurosa Povertade!
Soglia che mi conduci alla mia Spene,
Non ti maravigliar se chi già tanti
Giorni 'n grand'odio t'ebbe, or a te viene:
Tu mai non fosti avvezza con gli Amanti
Veggliar le notti, e i lor sospiri ardenti
Spesso ascoltar le lor querele e i pianti:
Veduto avresti trasportar da i Venti
Di giorno in giorno le lor fragil'ire
E gli spessi contrarj giuramenti.
Fidiam noi stessi al nostro gran desire
Che talor d'un inganno per la traccia
Ne porta in preda ad un crudel martire.
Ma quale interna forza or vuol ch'io taccia?
Nulla dir posso, e s'alzo a quel bel Volto
Gli occhj; m'avvampa di rossor la faccia:
Vieta il varco alla voce un numer folto
D'affannosi sospiri: Egeria, errai,
E a me da cieca passion fui tolto.
Non così chiari à il crin di Febo i rai:
Qual di tua bella Fe veggio il candore.
Ah lasciami tacer, Cara, tu sai
Quanto dia pena il rammentar l'errore.

## ELEGIA IX.

O Tirresia * German sovente m'odi
Lodar di Delia † il pargoletto Figlio;
E a un tempo istesso ti contristi e godi.
Su'l primo lustro da' tuoi lumi esiglio
Prese la luce; e ti mostrò la mano
Gli oggetti che dovea mostrarti 'l ciglio.
Te l'appressi più volte e il tocchi 'n vano,
Perch'è ignoto alla man quanta in lui pose
Grazia e Bellezza il Facitor sovrano:
Fur suoi gran Doni le create Cose
A nostro pro; ma fur doni maggiori
Il lor moto e il color che al guardo espose.
Non fra gli antichi e fra i novelli Amori
Nacque Parto sì bel d'Uomini e Dei
Di Citerea dal nudo Figlio in fuori.
Quando primo egli s' offre a gli occhj miei;
Tosto mi fa raffigurar la Madre;
Che tutte in volto à le Beltà di lei.

* Nome pastorale nell'Accademia d'Arcadia in Roma del Signor Domenico Rolli Fratello dell'Autore.

† Nome fittizio dell'Illustrissima Signora Marchesa Maria Anna Cavalieri, il di cui bellissimo Figlio è quì descritto.

Dole'è

Dolc'è mirar com'Ella e il forte Padre
Godon veder le lor Sembianze vinte
Nelle tenere sue Forme leggiadre.
Vaghe à le Chiome d'un color dipinte
Fra il biondo e il nero, o caggiano in anelli
Tremole e sciolte; o sian da nastro avvinte.
Bello è il veder gli adorni suoi Capelli
Sparsi di bianca polve e grato odore
Moversi allo spirar de i venticelli.
Tersa e grande è la Fronte; e dal candore
Più bel di quel degli odorosi gigli,
Magnanimo e gentil traluce il Core.
Son maestosi ed inarcati i Cigli,
E in lor si mira a quai cresca la Mente
Maturi 'n sua stagion d'Onor consigli.
I suoi begli Occhj an viva luce ardente,
E son tinte le placide Pupille
Del più dolce Zaffiro d'Oriente:
E chi potria ridir come sfaville
Ogni lor guardo, e come imperiose
Soavemente sian; fiere o tranquille.
Amor gli pinse il Volto, Amor gli pose
Nelle pienotte Guancie dilicate
Misto color di puro latte e rose.

Perle

Perle nella più bella Aurora nate
Per fargli i suoi candidi Denti, Amore
Colse dalle conchiglie inargentate.
Vincono de' coralli il bel colore
I tumidetti Labbri, e quel di sopra
Al mezzo si raccoglie e sporge in fuore.
Raro così tutto Natura adopra
Suo gran potere a un sol' oggetto intento,
Per compiacersi poi della bell' Opra.
Molle Pozzetta gli divide il Mento,
Che la Beltà compisce; e il Riso e il Gioco
Volangl' intorno e cento Grazie e cento.
Erto è il bel Collo, e rilevato un poco
E' l'animoso Petto, e in giù declina
L'Omero vigoroso a poco a poco.
Nella Man bianca come neve alpina
Non appar nodo o vena, e molle cede
Ove la Palma a i Diti s'avvicina.
Stretto è ne' fianchi, e snello gir si vede
O a gravi passi altero mova, o ardito
Rapido scorra il suol con franco piede.
Appena à il primo ancor lustro compito;
Ma da sì vaghi fiori oh qual s'attende
Frutto di Grazia e di Virtù condito!

Ricca

Ricca e pomposa Vesta che risplende
D'argentei fior di verdi fronde ornati
Giù dalla nuda Spalla al suolo scende,
E' rosea tutta, e innante v'à posati
Alamari d'argento industre mano
Con bei fiocchi pendenti in ambo i lati.
Con fibbia d'oro d'artificio strano
Sculta e gemmata, se gli avvolge al fianco
Un aureo Cinto di lavor sovrano.
Del roseo Beretton su 'l lato manco
Seconda i moti della vaga Testa
Tremulo e curvo un Pennoncello bianco.
Veggalo il buon Parrasio, * e se s'appresta
A porre in tele angelica sembianza;
La non terrena Idea prenda da questa.
Oh come caro in leggiadretta danza
Move il tenero piè, come s'aggira
Piega s'erge s'arretra indi s'avanza.
Pien di gioja e stupor chi non l'ammira
Qualora al cenno altrui da buon Guerriero
Sa trattar l'armi, e a destra e a manca gira.

* Nome Arcadico del Signor Giuseppe Chiari celebre Allievo di Carlo Maratti.

E qualor trae per man finto destriero,
L' accarezza lo sgrida e il fren gli scuote,
Ora placido in volto ed or severo?
Batte co'l piè la terra in varie ruote
Quando di lieve canna un destrier finge,
Chè l'arti equestri tutte a lui son note:
Lo cavalca ed i freni in man si stringe,
Grave passeggia, e poi va sulle volte,
E in leggiere corvette alto si spinge:
Or s'aggira veloce a briglie sciolte,
Ed or con alta voce il Palafreno
Arresta con le redini raccolte.
Cresci o Nobil Fanciul di vezzi pieno:
T'aspettan già l'alme Virtù che fanno
Risorger l'Uom d'Eternitade in seno.
Sparsa è pur troppo di Periglio e Danno
Lor via, ma per non far numero al Volgo;
Vassi per calle ove poc'orme stanno,
E donde guardi al basso unqua io non volgo.

ALL'

ALL'EMINENTISSIMO
CARDINALE
# GIUSEPPE RENATO
IMPERIALI
PER LO CELEBRE PONTE DI CIVITA CASTELLANA FABBRICATO MENTRE L'E. S. ERA PREFETTO DEL BUONGOVERNO

## ELEGIA X.

GRAN tempo è che all'accesa Fantasia
Non somministri i dolci versi tuoi,
Armoniosa e facile Elegia;
Tu dal regno d'Amore uscir ben puoi,
E circondar della tua pura luce.
La bella Gloria de'famosi Eroi:
MESSALLA il forte e generoso Duce
Per te, qual viva fiamma in notte bruna,
Nella nebbia de'Secoli riluce.
Il Merto riguardar, non la Fortuna
Suol l'inclito RENATO: Ei ch'à di Regno
Degna Alma grande; tanto in Se ne aduna!
Sorgi dunque Elegia dal caldo Ingegno,
Poi vanne ossequiosa innanzi a Lui.
Non an gli Eroi lor giusta loda a sdegno,

Dì

RENATO, in tuo pensier nacque l'aita,
Ed ecco sorger la gran Mole, appena
Il tuo Consiglio al Cittadin l'addita,
Altissim' Archi alzan la curva schiena
A sostener nuova ampia Via sicura
Che i due divisi margini incatena.
Bello è il mirar le spaziose mura
Poggiar sull'alto da i profondi Orrori
Per meraviglia d'ogni età futura!
De soggiogati Popoli i sudori
Perchè non sparse a sì grand'Opra intorno
Il cenno de'Romani vincitori?
L'Unghia ferrata del destriero adorno
E la ruota de'Carri polverosa
Avvezza semper a trionfal ritorno,
Fattasi quivi strada strepitosa,
Mostrate avrian le debellate Spoglie
All'antica lor Emula famosa.
Oh qual Messe di Gloria oggi raccoglie
L'alta tua Cura, inclito Prence, oh quale
Fama eterno per te volo discioglie!
Dell'Opre tue fra 'l numero immortale
Ond'ella mai non posa, in questa or gode
Sceglier nuova fatica a sue grand'ale.

Dalle

Dalle da noi divise ultime prode
  Vien curioso il Peregrin straniero
  E ammira il Ver della tua sparsa lode,
Ivi s'affaccia e giù nel Gorgo nero
  Getta lo sguardo, e dal più cupo scorge
  Forato in archi ergersi 'l Muro altero
Che si distende, e le gran braccia sporge
  Su l'aspre balze, infin che giunga a riva
  Altr'ordin d'Archi che da' primi sorge
Alto così; che quasi stanca arriva
  All'ultimo Confin del Ponte augusto
  E stanca torna la Virtù visiva.
Moli superbe voi che del vetusto
  Splendor cotanta luce maestose
  Serbate ancor nel ruinoso busto,
Se non siete di questa invidiose;
  Stimol d'invidia ella per voi non prova,
  Nè per Cesarea Man che vi compose.
Come se avvien che d'Oriente mova
  Fra le corna del Toro il Sol nascente;
  Il Color delle Cose si rinuova,
Torna su i danni d'Aquilone algente
  Zeffiro, e porta con la Madre bella
  La famiglia odorifera e ridente;

Tal parve ſcintillar luce novella
  In volto al verde ſuol, poi che s'aprio
  Illuſtre Varco in queſta balza e in quella,
Diſcorre con ſoave mormorio
  Per la culta Campagna, e la feconda
  Con più libero paſſo il vago Rio.
Su'l fertile terren matura e bionda
  La Meſſe ondeggia ove la piega il vento,
  E incalza, come in Mar, l'una l'altr'onda:
Paſce le deſiate erbe l'armento;
  E canta la tua lode allor che torna
  Seco alle ſtalle il ſuo Paſtor contento.
Inghirlandate d'edera le Corna
  A i buoi già ſtanchi il bruno Agricoltore
  Di nodoſa gramigna il crin s'adorna,
E cadendo nel Mar le pallid'ore,
  Tutta per te, quand'egli riede, obblia
  La paſſata fatica & il ſudore;
Chè, tua mercè, per la penoſa via
  Non riconduce il fianco affaticato
  Al ſuo ripoſo, alla magion natia.
Diporto altrove non potean più grato
  Offrir l'ore ozioſe al Cittadino
  Dalle Cure civili allontanato;

Su'l

Su'l nobil Ponte al praticel vicino
Vassene a respirar la dolce auretta,
E rammenta il tuo Nome in suo cammino;
Ma sento un desir nuovo che m'alletta
Ad illustrar nell'altre tue grand'Opre
I Carmi che talor Febo mi detta;
E quinci un segno altissimo si scuopre
Dell'Arco mio ben teso a i dardi alati:
Chè a noi si squarcia il fosco vel che cuopre
All'altrui mente la ragion de' Fati:

## ELEGIA XI.

O di vago Fanciul più vaga Madre, *
Quanto a ragion su la sua morte sciogli
In lagrime le tue Luci leggiadre!
Di tue sventure a lagrimar m'invogli;
Che le Tigri non sol farian pietose,
Ma di pietade spezzerian li scogli:
Ahi! Chi con tanta Cura lo compose,
Per se lo volle, e fè sì tosto a morte
Del suo bel Volto impallidir le rose.

* L'Eccellenza della Principessa ISABELLA SANTACROCE.

Vivo vezzoso lieto ardito e forte,
  Lunga speme di vita in fronte avea;
  E l'ore sue fur così poche e corte!
Come in nascente fiore, in lui sorgea
  Nuovo spirto e bellezza, e seco ancora,
  Madre infelice, il tuo sperar crescea.
Suoi rapid' anni incominciò l'aurora
  Sol otto volte, e d'atre nubi piena
  Col tristo annunzio uscì dall'onde fuora.
Ma chi non sa dove quel Dì ne mena?
  Quel Dì che primo agli occhj offre la luce
  Ch'è sì raro, o nonmai, lieta e serena:
Innanzi a mille incerte vie ne adduce,
  Tutte an perigli d'ogn'intorno, e in fine
  Certa Caduta, e tutte an cieco Duce.
Della tenera Età dopo il Confine
  Ovunque il piè si porti, un piacer breve
  Se pur s'incontra; è cinto da ruine,
O si dilegua com'esposta neve
  A caldi Venti; e intanto a noi s'appressa
  Morte con passo taciturno e lieve.
Inclita Donna, chiedilo a te stessa,
  Cui tanti Colpi di crudel fortuna
  Non anno ancor la nobil' Alma oppressa.

Fra

Fra le Nuore latine a te sol' una
E' forza gir; quando il Consorte vive
Vedova sconsolata in vesta bruna.
Unico un sol tuo Figlio sopravvive
Alla dolce Famiglia che morio
Nel germogliar come crescenti Olive;
Nemico Fato poi = Ma non vogl'io
Alle tue luci richiamare il pianto;
Cerca sol consolarti il Canto mio.
Morto è il tuo figlio, Inclita Donna. Oh quanto
Schivato à mai di danno e di periglio,
L'Alma spogliata del suo fragil Manto!
Salita è al primo Ben, pura qual Giglio,
In quella età che le nojose Cure
Non sa del nostro lagrimoso Essiglio:
Preda di Morte fu quando nè pure
Concepiane timore, e non sapea
Ch'oltre Morte vi fossero sciagure:
Ad essa in braccio, Ei, come ognun, correa
Or quando mai più fortunata e bella
Più soave incontrar morte potea?
Ma in van tenta o magnanima Isabella
Toglierti al duolo il suon de' versi miei:
Uopo non ai dell'umil mia Favella:

Tu che l'Esempio di Costanza sei,
Tu ti consola: Alla tua saggia Mente
Qual mai ragione ascosa addur potrei?
Sai che ancor sovra Capo risplendente
Di Regio Serto il mortal Colpo cade;
E con ISTRO la SENNA or n'è dolente;
Sai pur che il fin delle prefisse strade
Niun trapassa, e che immaturo o lento
Non è mai quel della prescritta etade:
Sai che frenarsi nel maggior Contento
Sol puote Anima forte, e che può sola
Vincere il duol del suo maggior tormento.
Tu dunque al tuo dolor te stessa invola,
E tergi dalle tue luci leggiadre
Le lagrime dolenti, e ti consola
O di vago Fanciul più vaga Madre.

## ELEGIA XII.
### NEL MDCCXIV.

NEL grembo alla felice Paleſtina [prato
Preſſo a BETTLEMME, in ſen d'un verde
Sorge un'amena e facile collina:
Ampio Speco le incurva e fende un lato,
Ed il pallido tufo intorno intorno
D'edere e di corimbi è circondato:
Solea le fredde Notti eſſer ſoggiorno
De' faticoſi Buoi che a paſſo lento
Stanchi, dal ſolco vi facean ritorno.
L'aſpettato da i Secoli Momento
Eſpoſe quivi al guardo de' Mortali
Della noſtra Salvezza il gran Portento,
Allor che fra tugurj paſtorali
Il lieto annunzio del diſceſo Nume
L'Angel portò ſovra le ſplendid'ali,
E nel notturno orror ſotto al ſuo lume,
Percoſſe di terror le rozze Genti
Dilette al Ciel per l'umile coſtume.
Abbandonar la cura degli Armenti
Co i divoti Paſtor le Paſtorelle,
E al noto DIO recar Doni innocenti.

Una

Una allor delle più lucide Stelle
Scorsevi i Regi savj d'Oriente,
Che nel ritorno impresser Vie novelle:
Nella dolce Stagione e nell'algente
Fu la sacra Collina infin d'allora
Sempre verde odorifera e ridente:
I più soavi Fior sempre dimora
Vi fanno; con sue limpide rugiade
Le varie foglie imperlane l'Aurora.
Il Nembo e il Vento fier lontane strade
Tengon da quella, e placida e leggiera
Su l'erbette talor la pioggia cade.
In bel disordin, con la chioma altera
Carca di frutti e fior, vaghi arboscelli
Sol conoscono Autunno e Primavera;
E stendonsi le fresche Ombre di quelli
Dal fonte cristallin sino alla foce
Su 'l mormorio de' tremoli Ruscelli:
Belva o sia mansueta o sia feroce,
Qualor vi passa, le ginocchia avanti
Vi piega; e in suono umil scioglie sua voce:
I pinti Augei di ramo in ramo erranti
Destati dall'auretta mattutina
Vi forman lieti armoniosi Canti.

Salve

Salve fortunatissima Collina,
In te fra vili spoglie il Nume è nato
Riparator della comun ruina.
Quanto sotto al divin Braccio increato
Sorse dal Caos, a te s'inchina. Ahi come
Ti spregia sol l'Uomo superbo ingrato:
Cinge la fronte e le recise chiome
Di lunga benda, e la barbarie atroce
Mostra al Costume alla favella e al nome;
Vello irsuto dal suo labbro feroce
Stendesi a mezza gota, e in su ritorto
Seconda i moti della strana voce:
Nella menzogna e nelle frodi accorto,
Lungo ammanto il ricopre, e al fianco appeso
Scendegli fino al piede il brando torto.
Ove per lui mortale un DIO s'è reso,
Altiero passa, e al Peregrino umile
Gira d'odio e furor lo sguardo acceso,
Nè vive sonnacchioso in ozio vile,
Ma tesse già nel suo pensier crudele
Nuovo al Cristiano Onor, laccio servile:
Su l'orgogliose sue gonfiate vele
Veggo già tremolar la Tracia Luna
E già su i lidi odo l'altrui querele.

O gran

O gran DIO Che volesti in rozza cuna
Nascer per noi, tu contro a tanto Orrore
I Venti i Nembi e le tempeste aduna.
Il Veneto Leon già sente al core
Stimol di Gloria, e già d'Adria le spume
Gorgoglian sotto al Remo vincitore.
L'Isola illustre anche d'entrar presume
De' Trionfi a gran parte; e la Romana
Aquila scuote le temute piume.
Fin quando, o Sommo IDDIO, su la Cristiana
Divisa Forza infonderà spavento
La superbia invincibile Ottomana?
Unisci i tuoi Fedeli; e in fier cimento
Spengasi tutto il Barbaro furore;
E dal sicuro Peregrin contento,
Dov'ebbe culla, il SALVATOR s'adore.

*Fine del Libro Terzo.*

# DE' SONETTI

## LIBRO QUARTO

# A
# CARLO VI.
## IMPERADORE AUGUSTO VITTORIOSO.

I.

POichè l'Emol d' Augusto e la Reina
Ebber comun la Fuga ed il Periglio;
Il vinto Mondo appo la lor Ruina
Tutto pendea del Vincitor dal Ciglio.

Nacque allor dal Sen casto il divin Figlio
In grembo alla felice Palestina,
E con l'Olivo nel temuto artiglio
Tornò su 'l Tebro l'Aquila latina.

Fiorir Virtude e le grand'Opre illustri,
E i chiari Nomi di sì bella Etate
Vanno ancor luminosi una co'i Lustri,

Torna il pieno d'Onor Secol vetusto
E gli aurei Studj; or che in Te son tornate
La Sorte o CARLO e le Virtù d'AUGUSTO.

PER LA VITTORIA OTTENUTA SOTTO BELGRADO CONTRA I TURCHI. DAL SERENISSIMO

# PRENCIPE EUGENIO

GENERALISSIMO DELL' ARMI CESAREE.

II.

PAllida spettatrice, immota il ciglio
Stava l'Europa a rimirar su'l Piano
Fremer per l'indugiar di far periglio
Con l'Asia tutta il sol Valor Germano.

Ecco d'Italia il glorioso Figlio,
Ecco EUGENIO gridar: L'Armi alla mano.
Tutto è Fremito Orror Strage e Scompiglio;
Ma il Terror passa al rio Campo Ottomano.

Danno spavento e inevitabil Morte
Sferzan le terga all'atterito Trace.
Apri Belgrado al Vincitor le Porte.

Indi al gran CONDOTTIER Trofeo s'invente
Cui sotto incida lo Scalpel verace:
AL DOMATOR D'OGNI NEMICA GENTE.

ALL'

ALL' ECCELLENZA

DELLA SIGNORA PRINCIPESSA

# ISABELLA SANTACROCE.

III.

INclita Donna in cui Grazia e Bellezza
All' Avito ſplendore accreſcon lume,
E ch' oggi in riva del latino Fiume
Del Pregio ſtai nella ſublime Altezza,

Te non traſporta Femminil vaghezza
A gloria vil cui brev' età conſume;
Ma ſaggia vanti ſol Fregio o Coſtume
Che per Virtude o per Onor s' apprezza.

Ogni bel Genio di Diletti illuſtri
De' tuoi voleri è Duce, e Tu di loro
Fai quel che de' bei fior fan l' Api induſtri.

Or quando mai sì beni congiunti foro
Viſti e in sì lungo variar di Luſtri
Bellezza Onor Virtù Grazia e Decoro?

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

## GIOVANNI MOLESWORTH

INVIATO DELLA GRAN BRETAGNA

ALL' ALTEZZA REALE

DEL

## GRAN DUCA DI TOSCANA.

IV.

SI' tu dei con gentil bella Consorte
Vivere avvinto dalle man d'Amore,
MOLSWORTH, e nel favor d'amica Sorte
Goder degli anni avventuroso il fiore.

Spirto Grazia Virtù Senno e Valore
Franti allo scoglio al fin restan di Morte:
Ma le faville del Paterno onore
Nella Prole simil veggiam risorte.

Tessete immortal Serto d'Amaranti
Del Tamigi guerrier Ninfe giolive,
Inni cantando a i fortunati Amanti:

Poi maggior fregio che d'ornate chiome,
Lor diano i Cigni delle Tosche rive,
Memori ancor del generoso Nome.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

# TOMMASO CRAWFURD

SEGRETARIO REGIO BRITANNICO IN PARIGI, IL QUALE RICHIEDE L'AUTORE COME GLI PIACCIA LONDRA.

RISPOSTA.

V.

FIume che imitator dell' Oceano
Soſtien gran Navi e ſeco alterna il corſo,
Ponte che à quaſi una Città ſu'l dorſo,
Popol che numerar tentaſi 'n vano,

Senato ch' è un' imagin del Romano,
Governo popolar ſeco in concorſo,
Della ſalvezz' altrui ſol per ſoccorſo,
Regio Poter nel ben' oprar ſovrano,

Commercio, e di lui figlia ampia Ricchezza,
Libertà che n'è origin' e ſoſtegno,
Viril Valore, e femminil Bellezza,

CRAWFURD di Londra e del Britanno Regno
Tutte le parti ſon: Chi non le apprezza;
Del Nome d'Uom non che di vita è indegno.

## VI.

BIanca Mano i tuoi morbidi Candori
Oggetto ſon di meraviglia e pena,
S'eſce da lor Virtù ch'arde e incatena
Nel bel piacer di rimirarti i cori,

Bell'è vederti far ne' tuoi lavori
D'Aracne, quanto puote Arte terrena,
Ed emular la Primavera amena
In produr la gentil prole de' Fiori:

Ponganſi 'n bel giardin, quand'ei s'infiora,
Quei che tu formi; e altieri allor diranno
Fece pur noi la Man d'un'altra Flora,

Ma gli altri, nati appena, a morte vanno,
Noi con la noſtra Dea facciam dimora
Belli al tornar, belli al partir dell'Anno.

VII

BELLA amorosa Bocca porporina
Sparsa di soavissimi sapori,
Umidetta qual Rosa mattutina
Cui sugge l' Ape i ruggiadosi umori;

Deh generosa come il Cor di Dori
Soffri sovente qualche mia rapina;
Chè nell' istoria de' miei dolci Amori
Tu maggior parte avrai Bocca divina.

Le Grazie t' insegnar quel vago Riso
Che nelle morbidissime Pozzette
S' arresta, e poi si sparge in tutto il viso:

Vezzosa quando parli e quando taci,
T' insegna Amor le dolci parolette
E ti condisce i saporiti Baci.

## VIII.

COme Augellin che volontario esiglio
Prende sovente dalla selva ombrosa
Perch' ivi teme con mortal periglio
Por l'ali o il piede in qualche frode ascosa;

Sì fuggo la gentil Delia vezzosa
Ch' à il mio timor nel maestoso ciglio,
Ma ovunque fuggitivo il piè si posa
Vano di libertà scorgo il consiglio.

Veglin' o dorman gli occhj della mente
Viva sempre nel sogno o nel pensiero
La temuta Bellezza anno presente.

Oh quanto in van picciol conforto io spero!
Se il finto Oggetto i miei sospir non sente,
Se temo poi di palesarli al vero.

IX.

## IX.

SI' t'ammiro ò bella Dori,
Ai crin biondo e vaghe ciglia;
E la guancia tua somiglia
Al più bel di tutt' i fiori.

Sì lo so: soavi odori
A' la Bocca tua vermiglia;
E vezzoso a meraviglia
Tumidetto il labbro in fuori.

Sì, del Sen le poma intatte
An quel morbido candore
Ch' à ne' giunchi 'l fisso latte.

Ma l' Idea della Grandezza,
Che traluce dal tuo Core,
E' il più bel di tua Bellezza.

## X.

## Eulibio Paſtore ed un Paſtorello.

*E.* SAI tu dirmi o Fanciullino
In qual paſco gita ſia
La vezzoſa Egeria mia
Ch'io pur cerco dal mattino?

*P.* Il ſuo gregge è quì vicino,
Ma purdianzi a quella via
Gir l'ò viſta, e la ſeguia
Quel ſuo candido agnellino.

*E.* Nè v'er'altri che l'agnello?
*P.* Sopragiunſela un Paſtore.
*E.* Ahi fu Silvio. *P.* Appunto quello.

Ma ti cangi di colore?
*E.* Te felice o Paſtorello
Che non ſai che coſa è Amore.

## XI.

IN ſull'ora del mattino
Melibeo fratel di Dori
Mi portò dal ſuo giardino
Queſte frutta e queſti fiori:

Io te gli offro in un ceſtino
Or che il mio Tugurio onori,
Vago e nobil Fanciullino
Gran Speranza de' Paſtori.

A tua Madre Aglauro bella
Dì: un Paſtor me gli à donati
Che l'Arcadia Eulibio appella;

E poi dille che ſerbati
Per lei tengo in mia favella
Frutti e fiori più pregiati.

## XII.

DUE crudeli Nemiche Invidia e Sorte;
Donna immortal, fan contra te Congiura;
E a' pregi che ti diè Studio e Natura,
Tentan far l'ore tenebrose e corte.

Ma quel che Tempo non può far nè Morte,
Oh quanto è Impresa a minor forze dura!
Preso à il tuo Nome Eternitade in cura;
E inciso del suo Tempio in sulle Porte.

Tu sull' altrui minaccia e su 'l livore
Non volger mai pensiero: e chi di quelle
T'involerà quanto può darti Onore,

Tue belle Rime e tue Sembianze belle,
Del saggio Tirsi il glorioso Amore,
E l'esser Figlia al nostro vivo Apelle?

XIII.

O il volo al desir mio reggon gli Dei,
O l'ali sue van ciecamente ardite;
Amo Egeria, e non so qual forza invite
Mio basso Stato all'alto Amor di Lei.

Stan pur sempre dinanzi a gli occhj miei
Tutte nel volto pallide e smarrite
E l'Anime domate e le schernite
Dalla superba fronte di Costei.

E veggio ancor, ch'essa all'altrui periglio
Esca non porge, ma s'oppon ben spesso
Coll'onestà del maestoso Ciglio:

E pur correndo incontro a certo affanno,
Al cieco mio desir fido me stesso.
Ahi! seguiam per natura il nostro Danno.

PER

PER LO SERENISSIMO

# FRANCESCO MARIA IMPERIALI

DEL Q. GIOVANGIACOMO, DOGE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA.

XIV.

O Parte dell'antica Libertade
Che nell' oppressa Italia ed infelice
Intatta vivi ancor Dominatrice,
E Scettro ai sulle Ligure Contrade;

Fra l'aspre Cure di sì ferrea etade
Chi siede in Trono, più di Te felice?
E stende senza spada vincitrice
Le Insegne della somma Potestade?

IMPERIAL tuo glorioso Duce
Ch'ora a tue man rende piu lungo il freno,
Accrebbe al tuo Splendor cotanta Luce.

Chiama pur teco su 'l nativo Soglio
Que' Figli tuoi ch'an sì grand'Alma in seno,
E poi t'adorna d'onorato Orgoglio.

XV.

XV.

DAL vasto Sen d'orrida Valle bruna
S'erge alle Stelle inaccessibil Monte;
Due Tempj gli coronano la fronte,
Sacro l'uno a Virtù, l'altro a Fortuna.

Fra tante Alme che il tentano, a taluna
Sorte pon l'ali perchè a lei sormonte;
Ma non va mai dell'altro Nume a fronte,
D'affanni e di perigli Alma digiuna.

V'è legge poi, che a chi le alpestri strade
Passò, non s'apran mai d'ambo le porte
Se al piè scoscceso non ripiglia il Calle.

Chieda le lievi penne altri alla Sorte;
Ch' io penso sol come dall'ima Valle
Nell'altro Tempio Orma d'onor si porte.

NEL MONACARSI DUE FIGLIE

DELL' ECCELLENTISSIMO PRENCIPE

# DON MARCO ANTONIO

## BORGHESE.

XVI.

LAſciano o Tebro la tua manca ſponda
Due d'alto Sangue Vergini vezzoſe
Belle del par come due belle Roſe
Che parte apra il Mattino, e parte aſconda.

Cadrà la pompa di lor Chioma bionda,
Umili fian le Ciglia imperioſe:
E Amor che di ſua man sì le compoſe,
Amore iſteſſo i lor penſier ſeconda.

Ma tu pieno di gloria inclito Fiume
Non ſol non movi meſto in grembo al Mare,
Ma t'empi 'l ſeno d'orgoglioſe ſpume:

Ed a ragion, ſe perchè ſian più care,
Offrir tu non potevi al ſommo Nume
Alme più belle e per Onor più rare.

ALLA

ALLA PRINCIPESSA

## ISABELLA SANTACROCE.

XVII.

MOntagna in Mar che la ſelvoſa teſta
Coll'altiſſime nuvole confonda,
S'impeto mai di nembo e di tempeſta
Le percuote le piante, e il crin le sfronda;

Con l'intrepido piè rompe e calpeſta
L'urto e l'orgoglio della torbid'onda,
E quando fia che April poi la riveſta,
Gli ſteſſi rami troverà la fronda,

Tua grand'Alma o magnanima ISABELLA
Incontro a' colpi di crudel Fortuna,
Salda è così; che ben ſomiglia a quella.

Non la vedran gli avverſi Fati oppreſſa;
Chè d'ogni nembo, che ſu lei s'aduna,
Sotto al furor riſplenderà l'iſteſſa.

XVIII

## XVIII

PIù che lo ſcaccio, più mi torna in fronte
L' aſpro penſier dell' alta mia ſventura.
Ahi? che non à del viver mio più cura
Chi a darmi aita ebbe le man sì pronte.

Dell' antro che ſ' incurva a piè del monte,
Albergo di meſtizia e di paura,
Entro alla parte più profonda e ſcura
Squarcierò all' Alma il varco adAcheronte.

Ma pria ſu 'l nero orrido maſſo incolto
Che pende ruinoſo in ſull' entrata,
Sarà il tenor di queſte note accolto:

Di quà l' Alma di Mopſo innamorata,
Amarilli infedel, del tuo bel Volto,
Fuggì all' ombre d' Averno diſperata.

XIX.

ALla gran Donna che al Britanno Trono
Guidan del pari il proprio Merto, e il
De' voſtri Carmi lodatori il ſuono [Fato,
Volgete o Muſe: a i ſovran Genj è grato.

Corteſe Ella v'accolſe, e in nobil Dono
Dievvi in Or ſuo bel Volto effigiato:
Don ſimile a Chi'l diè, chè tutte ſono
Le Doti eccelſe nel Metal pregiato.

Interno pregio, eſterior fulgore
Vive immagini ſon del ſuo Regale
Aſpetto e del Magnanimo ſuo Core.

Inacceſſibile all'Obblio fatale
Ergete Itale Muſe in voſtro Onore
Al Simulacro d'Or Tempio immortale.

A SUA ECCELLENZA

# MARIA HOW

CONTESSA DI PEMBROKE.

XX.

NAcque solo per far numero al Mondo,
Qual radente la terra augel palustre,
Alma ch'erger non sa l'ali dal fondo,
Ove al pari del Sol la Gloria lustre.

Il nobil viver tuo, chiaro e giocondo
Rendono le bell'Arti o Donna illustre
Con l'Opre del Moderno e del fecondo
Antico tempo maestoso industre,

Sì vai seguendo il glorioso Essempio
Dell' immortal Consorte, al cui superno
Merto fer l'Arti e le Scienze un Tempio,

Sì la Gloria vi dà sicuro pegno
Che d'ambo i Nomi gireran l'eterno
Corso delle famose Opre d'ingegno.

GIOR-

## GIORNO NATALIZIO
### DELL' ECCELLENTISSIMA
# DOROTEA SAVILLE
### CONTESSA DI BURLINGTON.

### XXI.

TOrna il ſentier degli anni a quel momento
Che Tu dal ſen della tua chiara Stella
Cinta de' raggi ſuoi ſcendeſti o Bella
Ad eſſer d'Albion primo Ornamento.

A dar norma a tuoi Dì Febo era intento
Le Nobil'Arti e la lor Diva anch'ella,
E ſua pregna di Fati alta Favella
Proteo ſpiegò, placata l'onda e il vento.

Naſcè o dell'Anglia Onor: Sarà tuo Vanto
Tutto aver quel che a'Numi e a gli Uomin piace
Beltà Virtù Grazie Luſinga e Canto:

Sarai Delizia d'un Eroe ſovrano;
E in Voi verſo gl'illuſtri Ozj di Pace
L'antico ſi vedrà Genio Romano.

A SUA ECCELLENZA

# FRANCESCA THYNE

CONTESSA D'HERTFORD.

XXII.

ANGELI che ministri di pietate
Prostrati all'alto inaccessibil Trono,
A Chi solo dir puote: Io son chi sono:
Nostri prieghi, e sue Grazie a noi portate;

Co' nostri Voti al sommo Ben volate
L'umil Core esprimenti in basso suono:
E ottengan d'HERTFORD la salute in dono
Nel più bel fior della sua dolce etate.

Ella a voi pari in sue Forme leggiadre
Splende a norma de' vostri aurei Consigli
Casta Consorte, affettuosa Madre.

Deh serbatela poi fuor di perigli,
Guerrieri Santi dell'eterne Squadre,
Contentezza al Consorte, Essempio a i Figli.

XXIII.

XXIII.

ITE a SEYMOUR l'Infante, al vago Figlio
Di DELIA in cui Gloria e Beltà s'aduna;
Ite miei versi, e ascosi all'altrui ciglio
State tre lustri nella nobil Cuna,

Ditegli allor ch' Ei prende a far periglio
Nell' Incerto che sta sotto alla Luna;
Mira ne i Genitor Virtù Consiglio
Grandi e Superiori Alme a Fortuna:

D'Ingegno e ardir per le più degne Imprese
In tua bell'Alma a fatti illustri avvezza
Mostra poi che il paterno Onor discese:

Mostra Umano e Gentil poscia in Grandezza
Come la bella tua Madre t' apprese
Grazia Senno Amistà Virtù Dolcezza.

## XXIV

Scelto a ſplendidi Natali
D' alto Sangue e d' aureo Letto,
Poſto ai piè, bel Pargoletto,
Nella Valle de' Mortali;

Vedrai pur che in pregi tali
Che le dan men fiero aſpetto,
Quel ch' è in lei Piacer perfetto
E' minor porzion di mali.

Ma ne' primi giorni tuoi
La Materna Grazia ſplenda;
Nel paterno eſempio poi

Scorgerai com' Uom ſi renda
Nel ſentiero degli Eroi
Superior a ogni Vicenda.

XXV.

Cessan le pioggie i venti e il Verno algente;
Pur dal Tauro è lontan del Sole il raggio!
Tranquilla è la serena Aria ridente, [gio.
Chiaro è il Ciel, verde il Suol: diresti, è Mag-

DELIA, al cui Merto e alla Bellezza intente
Son le Dive di Pindo a fare Omaggio,
Lasciò la Reggia e il Fasto, e all' innocente
Campestre libertà prese il viaggio.

PAN Nume universal sì lieta aurora
Veggendo, e tanto nobil Dea, di riso
Serenò il grave ciglio, e disse: è Flora

Alla Beltà sì dolcemente altera
Al Garbo al Seno a gli occhj io la ravviso;
Per tutto il suo sentier sia Primavera.

## XXVI.

Siegui oggi Amor la tua materna Stella
E reggendo a i Corsier del Sole il freno,
Rendi più dell' usato il Dì sereno,
In cui scese dal Ciel FILLIDE bella.

Fiamma più viva della tua Facella
Son que' begli occhj onde ferito io peno,
Tuo più bel Soglio è quel ricolmo Seno,
E son tutti i tuoi lacci in sua favella.

Danzin cinti di fior le vaghe chiome
Le Grazie, e i Genj ,e facciano alle sponde
Del Tamigi echeggiar sì dolce Nome.

Dir s'oda in canto d'armonia festiva:
FILLI oggi nacque, oggi irradiò quest' onde,
Come quelle di Cipro, un' altra Diva.

*Fine del Libro Quarto.*

DELLE

# CANZONETTE

## LIBRO QUINTO

*Carmina descripsi, & modulans alterna notavi.*

Virg. Ecl. V.

# DELLE CANZONETTE LIBRO V.

## CANZONETTA I.

CHE ti giova, cara FILLE,
Tanto pregio di Beltà;
Se d'Amore alle faville
Il tuo Cor non arderà?

Spira all'Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l'ardore dura poco,
Se chi'l dà, no'l ſente ancor.

Quando poi l'ardor che ſpira,
Ninfa bella ſentirà:
Quanto è caro chi l'ammira!
Quanto dolce è la Beltà!

Venga

Venga pure un'altra Bella
Fido Amante ad invaghir;
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d'un sospir.

Se vien poi quel caro Oggetto
Tutto Brio, tutto Splendor;
Il respir s'arresta in petto,
Brilla il guardo, e balza il Cor.

Quale Onore, qual Ricchezza
An tal forza su 'l pensier?
Fido Amor, gentil Bellezza
Son del Mondo il sol Piacer.

## CANZONETTA II.

SOlitario Bosco ombroso
A te viene afflitto Cor
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio e nell'orror.

Ogni Oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
O' perduto la mia Pace,
Son'io stesso in odio a me.

La

La mia FILLE, il mio bel Foco,
Dite o Piante, è forſe qui?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur ſo ch' Ella partì.

Quante volte o fronde amate
La voſtr' ombra ne coprì!
Corſo d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi riſponde,
E mi par che dica, No.

Sento un dolce mormorio,
Un ſoſpir forſe ſarà;
Un ſoſpir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.

Ahi ch'è il ſuon del Rio che frange
Tra quei ſaſſi il freſco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma

Ma ſe torna, ſia pur tardo
Il ritorno e la pietà;
Chè pietoſo invan lo ſguardo
Su 'l mio Cener piangerà.

## CANZONETTA III.

D'Un Viſetto Luſinghier
Gli Occhj furbi quanto belli,
Con luſinga di piacer
M'anno fatto innamorar:
Non volevo più penare,
Cominciai così per gioco,
Or m' avveggio che co 'l foco
Non biſogna mai ſcherzar.

D' una candida Beltà
L' Occhio grande languidetto,
Con dolcezza e maeſtà
Dà riſpetto e ſpira amor:
Ma in cento ſguardi e cento
Non ſa dir poi tante coſe
Quante dice in un momento
Un' Occhietto rubacor.

Penſa

Pensa DAFNE pur, che un dì
Mi risposero i tuoi sguardi,
Che penare ognor così
Non dovrei per troppo ardor;
Lungamente poi crudeli
Obbliaron la promessa,
Ed or peggio che infedeli,
Niegheranno il Fatto ancor.

Non fidarti più di me
A restar così soletta,
Brunettina, bada a te,
Ch'io mi voglio vendicar;
Con pericolo di vita
Mi piagar le tue Pupille,
E se tu non sei ferita,
Io non posso risanar.

## CANZONETTA IV.

A bionda EURILLA d'azurri lumi,
Ch'Uomini e Numi può innamorar,
E' la celeste Beltà severa
Che sempre altera mi fa penar.

Diman-

Dimando al core, perchè tanto ami
E tanto brami sì gran Beltà?
Senza ſperanza tu ſei fedele,
E la Crudele non à pietà.

Ei mi riſponde: deh perchè mai
Colpa mi dai del tuo penar?
Colpa è degli Occhj, che tanto io l'ami:
Non vuoi ch'io brami; non la guardar.

## CANZONETTA V.

LO ſplendor del primo ſguardo
Mi laſciò paſſando al cor,
La fiamma ond'arſi:
Del mirarvi nel contento,
Fu, begli Occhj, un ſol momento,
Vedervi, vagheggiarvi, e innamorarſi:

Ma poi quando a poco a poco
Ne' coſtumi vidi ancor l'Alma più bella;
Diſſi allor: ſiete vezzoſi
Placidetti Occhj amoroſi,
Sol perchè in voi traluce il Bel di quella.

L'altre

L'altre Parti 'n che Natura
Mostrò quanto di più Bel può far se vuole;
Quel Brillante lor giocondo
An da voi, siccome il Mondo
Tutt'i Colori suoi prende dal Sole.

Siete cari in ogni sguardo,
Ma divine certo in voi splendon faville;
Quando d'almo Brio diffuse
Mezzo aperte e mezzo chiuse
Guardano di traverso le Pupille.

Spesso spesso, Occhj soavi,
Vi fissate nel bel Sen che dolce ondeggia,
E godete di vedere
Ch'è la Reggia del Piacere,
E che voi siete i Re di quella Reggia.

Il diletto de i Tiranni
Dar vi sogliono i sospir de i Cori oppressi,
Ma il più amabile diletto
Che da voi discenda al petto;
E' nel Cristal fedel mirar voi stessi.

Vaga EURILLA, abbassi 'l guardo
Modestina in un gentil vivo rossore;
Dolce è il suono della Lode,
E che l'Anima ne gode,
Scorgesi delle guancie al bel colore.

Ma ricorda che diè Giove
Alle Ninfe la Beltà, la Brama a noi,
E che il Bel non desiato,
E il Desio sempre ingannato
Perdon se stessi, e si ripenton poi.

## CANZONETTA VI.

BEviam' o DORI, godiam,
chè il giorno
Presto è al ritorno, presto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
Poi l'ultim' Ore lasciam venir.

Se per mia pena, quel tuo bel Petto
Fiamma d'affetto scaldar non sa;
Il generoso pieno d'ardore
Divin liquore lo scalderà.

Versa, FIAMMETTA, vezzosa figlia,
Quella Bottiglia di Vin Clarè:
Duchi e Regnanti or non vogl'io,
Ma sol, Ben mio, Brindisi a te.

Vuotisi 'l Nappo con franca mano
Indi 'l Pulciano si versi ancor:
Par nel Cristallo Rubin fiammante,
Dolce piccante: Divin Sapor!

Quali già veggo in tue Pupille
Nuove faville, mio caro Ben!
Sorgon vivaci spirti novelli
A gli Occhj belli dal caldo Sen.

E' troppo ardente il Vin di Spagna,
Quel di Sciampagna vogl'io versar,
Farò che d' alto lento distilli
Perchè zampilli nello spumar:

Bevil' o Cara, quando à la spuma,
Tal si costuma gustarlo quì,
Così gridando l'ama il Francese,
Cheto l'Inglese l'ama così,

Oh come, o Bella, l'ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D'un tal ſapore che Amor non à.

Ma, care Luci, voi non vedete
Qual' altra Sete ſu i labbri ſta:
Aita 'l Core ch' è tutto foco
E a poco a poco mancando va.

Sì bella DORI, godiam, chè il Giorno
Preſt' è al ritorno, preſto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
Poi l'ultim' Ore laſciam venir.

## CANZONETTA VII.

UNA breve lontananza
Dall' Oggetto del Deſir
Con l'ajuto di ſperanza
Io credea poter ſoffrir.

No'l credetti gran martire,
DORI bella, ſai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor preſente a te.

Ahi

Ahi che 'l Meglio del Contento
  Finch' ei parte, non si sa!
Ahi che 'l peggio del Tormento
  Si conosce quando s' à!

Presso al corso del bramare,
  Quanto an l' Ore tardo il piè!
Pochi giorni d'aspetare
  Son più secoli per me.

Bei Conviti, dolci Canti,
  Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti:
  Non an forza su'l mio Cor.

Un Conforto sol m'alletta,
  Che dicendo all' Alma va:
L' Impazienza di chi aspetta
  Più il Ritorno amabil fa.

Vanne Amore, dille: e quando
  Quando affretti il tuo venir?
Dì che incontro già le mando
  Tutti tutt' i miei sospir.

## CANZONETTA VIII.

AFfannoſo mio Penſier
Dammi pace un ſol momento:
Tu conſigli 'l Giuſto e il Ver,
E queſto è il mio tormento:
Non mi dir d'abbandonar
Chi mi ſtrugge di deſir,
Ma conſigliami a morir;
E volentier ti ſento.

Amar tanto e non ſperar,
E per Fato eſſer coſtante;
Qual più ſtrana ſi può dar
Condizion d'Amante!
Sente FILLE i miei ſoſpir,
Ma pur come il mio dolor
Non ſia colpa del ſuo Cor;
è fredda e non curante.

Verſi flebili talor
Getto in carta diſperata,
Ogni Nota di dolor
Di lacrime è bagnata:

Sì gli legge FILLI; è ver;
Ma gli legge per piacer:
La Pietade è morta allor
Allor che FILLI è nata:

Così misero e fedel,
Sinchè Morte il fil recide;
Vivo in Tirannia crudel,
Adoro chi m'uccide:
E in sì dura servitù
Posso tutto sostener;
Fuor che 'l minimo pensier
Che me da lei divide:

## CANZONETTA IX.

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor:
M'avean detto che lo Sdegno
S'incontrava ed il Rigor:

Qual Fanciullo timidetto
Che in oscuro ponga il piè,
V'entrai pieno di sospetto
D'ogni cosa che non v'è:

La Speranza ſu 'l confine
Luſinghiera m' invitò,
Occhj azurri, biondo Crine,
Mi feriro, m'annodò.

Dolce Sguardo, dolce Riſo,
Nobil Cor, gentil Virtù,
Bella Man, bel Sen, bel Viſo
Fan bramar la Servitù.

Oh felice, fortunato
Chi ti ſiegue Dio d'amor!
Infelice, ſfortunato
Chi ti fugge per timor!

Gran ſoſpiri, gran tormento
Coſta, è vero, il tuo goir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di Martir.

## CANZONETTA X.

DElla Nojosa Estate
finita è la stagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno,
Non più del caldo Sole
L'agricoltor si duole
Ma lieto mira il Suol di grappi adorno.

Le tigri pose al carro
Di SEMELE il Figliuol
E scende co'l suo stuol
Dalla montagna
Seco è l'allegro AUTUNNO
E il vario VERTUNNO
Co' Satiri e i Silvani l'accompagna

Su'l tardo suo Giumento
Lo seguita SILEN,
E un Satiro il sostien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti
E Fauni e Silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada,

Vez-

Vezzose Ninfe belle;
Ecco che BROMIO appar;
Gitelo ad incontrar;
Chè a voi ritorna:
Pane pur seco viene;
Con le incerate avene;
E i grappoli gli pendon dalle corna.

Ciascuna il suo cestello
Pien d' uve porterà
Ove la Corba sta
Finch'essa è piena;
Poi tutte a franca mano
Ne ammostino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la schiena.

Quell' Uva moscadella
Non mi toccate no;
Chè custodirla io vuò
Per la mia Bella:
So che fra gli altri tutti
I dilicati Frutti;
Frutto non v'è che sia più caro a quella.

Mirate

Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel Collo e il Sen
In vestá d'Oro:
D' Amor la Madre pare
Alle Fattezze rare,
Seguita dalle Grazie e dal Decoro.

I naccheri e i tamburi
An poi da strepitar,
Chè invitane a danzar
Quel Praticello;
Ivi son già rinate
L' erbette pascolate,
Perchè lo bagna un limpido Ruscello.

PAN la Siringa amata
A i labbri accosterà
E il dolce le darà
Fiato sonoro;
E su la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del silvestre Coro.

Tu

Tu CORILO gentile
De i fichi a coglier va;
Chè il Desco imbandirà
CORISCA ardita;
Ma ch'abbiam tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto e la veste sdrucita.

Due bei Mellon di SEZZA
MESSIO ne porterà,
Ei che gli Arcani sa
Del Dio di Delo:
Pesano ed an la rosa
Intatta e spaziosa,
Gettan gradito odore, e an grosso stelo.

O' poi di Monte PORZIO
Vin di quattr'anni ancor,
Me 'l diè del suo Signor
La bella Prole:
A' un non so che mordace
Che punge sì, ma piace,
E sparge un'odor grato di viole.

Lungi

Lungi dall'aſpre Cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più Dì
Con bianca pietra.
Timor Triſtezza e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci Verſi e ſuon di Cetra.

## CANZONETTA XI.

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhj dell'Idol mio
Belli e fallaci,
Di tutt' i ſuoi penſieri
Fedeli Meſſaggieri
Io vi credetti, ma, foſte mendaci.

Ardor Pietà Diletto
E generoſa l'Alma
Ridenti in dolce calma
In pria moſtraſte:
Poi quando mi fidai,
Cari ma falſi Rai;
Io libertà perdei, voi m'ingannaſte.

Sdegno

Sdegno Rigor Dispetto
Trovo e ritrosa l'Alma,
Nè segno in voi di calma
Or più vegg'io;
E sol piacer vi dà,
Oh ch'empia Vanità!
Vedermi consumar di sol desio.

Ma se diceste il falso
Del Cor della mia Bella;
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più l'accende
Quant'ella più l'offende,
Ch'è sventurato ma fido e sincero.

Dite che non mi lagno
Di sua crudele Asprezza,
So che a sì gran Bellezza
In vano aspiro:
Ma solo e sconsolato,
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continuo sospiro.

CAN-

## CANZONETTA XII.

DORILLA, e che ſarà
di queſta tua Beltà
che tanti alletta?
Senza pentirſi un Dì,
No non ſi può così reſtar ſoletta.

Il tempo giovanil
D'una Beltà gentil, ſomiglia un Fiore;
Campeſtre e vil ſarà,
Se no 'l coltiverà la man d'Amore,

Taluna à nel penſier
Che inſieme co'l Piacer venga il tormento
Ma tardi s'avvedrà
Che molte pene avrà ſenza un Contento.

L'Amante ſuol talor
Seguir qual Cacciator la Preda viva,
E in tanti affanni ſuoi,
Nè pur la guarda poi quando l'arriva.

E' vero, ma pur v'à
Chi preſa, l'amerà come un Teſoro,
Faralle vezzi ognor,
Terralla con onor in gabbia d'oro.

No

No, Bella, non voler
Combatter co' pensier, sol per tuo Danno:
I giorni del goir
Per mai più non venir, fuggendo vanno.

Cotesta Libertà
D'un Cor che amor non à, ogg'io pur sento:
Un'Ozio vil si fa,
Che se martir non dà; non dà contento.

Brama di Gemme e d'Or,
Desio di vano Onor non t'incateni:
Mancando, fan penar;
Nè te ne puoi saziar quando gli ottieni.

Un generoso Ardor
D'amore per amor gioja è dell'Alma
Che gli altri scorge andar
In procelloso Mar, quand' ella è in calma.

## CANZONETTA XIII.

SE tu m'ami, se sospiri
Sol per me, gentil Pastor;
O' dolor de' tuoi martiri,
O' diletto del tu'amor:

Ma

Ma ſe penſi che ſoletto
Io ti debba riamar;
Paſtorello ſei ſoggetto
Facilmente a t'ingannar.

Fu già caro un ſolo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Seſſo è men coſtante,
Perchè il voſtro à men virtù.

Bella Roſa porporina
Oggi Silvio ſceglierà,
Con la ſcuſa della Spina,
Doman poi la ſprezzerà.

Ma degli Uomini 'l conſiglio
Io per me non ſeguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
Gli altri Fiori ſprezzerò.

Scelgo queſto, ſcelgo quello,
Mi diletto d'ogni Fior.
Queſto par di quel, più bello,
Quel di queſto à meglio odor.

Colti tutti, e poi ſerbati;
Un bel Serto ſe ne fa,
Che ſu 'l crine o al Sen portati;
Fanno illuſtre la Beltà.

## CANZONETTA XIV.

SI' beviam, vezzoſa Dori,
Il buon Vino amar ben fa;
Freddo è Amore, quando un poco
Del ſuo Foco
Bacco e Cerer non gli dà.

Due ridenti Labbra care
Dolci ſon, ſon belle ognor;
Ma bagnate da buon Vino,
An divino
Il Color' et il Sapor.

Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt'altro abbandonar.
Quando gode ber bottiglia
Vaga Figlia;
Si può bever et amar.

CAN-

## CANZONETTA XV.

DUE grand'Uomini già furo,
E chi sia maggior, no'l sò.
L'un fè l'Arca, l'altro invittò
Fuor d'Egitto
Dentro all'onde i Suoi guidò.

Ma se devo parlar franco;
Uno manco stimerò:
L'uno à un Popol ben condutto;
L'altro tutto
L'Uman Genere salvò.

Ciò non sia però cagione
Dell'Onor che a questo io do.
La cagione che lo stimo
Per il primo;
E' il buon vino che inventò.

## CANZONETTA XVI.

DEll'Alme nostre, Amor,
No che non sei Signor,
Tiranno sei;
Ti voglio abbandonar,
Degno non sei di star
Fra gli altri Dei.

A Bacco allegro Dio
  Rivolgerò il Desio privo d'affanno;
La cara Libertà
  Tu togli, et Ei la dà: sì sei Tiranno.

Un Vaso cristallin
  Ripieno di buon Vin, Numi immortali!
E' Don celeste in ver,
  Se apporta co'l Piacer, l'obblio de' Mali.

Nel compiacermi 'n te,
  Son come il tuo gran Re, Vin di Borgogna;
Ripien del tuo Vigor,
  D'aver quant'ama il Cor la notte sogna.

Oh come è bel mirar
  La spuma che in versar gorgoglia fuora,
E in un'Istante ancor
  Lo spirto del Liquor, che la divora.

A gli Occhj certo appar
  Miste veder brillar perle e rubini:
In somma al buon sapor
  E al porporin Color sei Re de i Vini.

Che

Che importa se vedrò
Chi già mi lusingò, cangiar pensiero.
Fugge ogni duol dal Sen
quando la Destra tien colmo Bicchiero.

## CANZONETTA XVII.

BEnchè vita del desir sia la speranza,
Ahi ch'è troppo gran Martir
La Lontananza.
Sì lo so, tornerà quella che adoro,
Ma pur che Pro?
Se intanto io moro.

Con Colombo che non à la sua Diletta,
Vola in van dovunque va,
In van l'aspetta:
Non sa dir che cos'è pena in amare,
Un che non sa
Che sia l'aspettare.

Perchè ſol, crudel, perchè
Il duolo è mio?
Tu puoi lunge ſtar da me,
Da te, non io.
In amor ſai perchè ſempre un ſi duole?
Chi vuol non può,
E chi può non vuole.

Vengon tutt' i miei ſoſpir
Dove tu reſti,
Se tu aveſſi 'l mio deſir;
Gli ſentireſti:
Ah no, che 'l mio deſir, crudel, non ai;
Se un tuo ſoſpir
Non ſento mai.

Deh ritorna per pietà
E mi conſola:
Che mai giova a gran Beltà
Il viver ſola?
Soſpirar e morir ſe ſol degg'io;
Vicino almen
Al mio Ben, deſio.

Affa-

Affannoso lamentar
Che detta Amore,
Vanne e tenta di passar
Dagli occhj al core: [peni;
Dì a FILLE: Non vorrai ch'a morte ei
Se men crudel
Non rispondi e vieni.

## CANZONETTA XVIII.

COmpagni, amor lasciate,
Sofferto io l'ò abbastanza,
E' pien di stravaganza
E di difficoltà:
Troppo il suo Ben si stenta,
E quando poi s'ottiene,
In un momento viene,
E in un momento va.

In buona Compagnia,
Un Fiasco di Sciampagna
Che i labbri e'l Cor vi bagna
Co'l vivo suo liquor;

TAYLOR INSTITUTION UNIVERSITY OF OXFORD LIBRARY 3 1 JUL 1957

Smorzata pria la fiamma
D'ogni penoſo affetto;
Vi pon la gioja in petto
E l'allegria nel Cor.

Che importa ſe DORILLA
E' fiera e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante
Che l'ami per penar;
Superba ma ſoletta
Si paſca pur di ſpeme:
E noi godiamo inſieme
A bever e a cantar.

Gorgoglia in bianca ſpuma
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier;
Va poi dal Seno in Mente,
E grato a chi ti bee;
Le ſue più care Idee
Riſveglia nel penſier.

Se Amor ne vuol ſeguaci;
Bandiſca in ſuo Reame
Con l'Intereſſe infame
La Ritroſia crudel,
Sprezziamo odiam per ſempre
Beltà che non ſomiglia
A Menſa una Bottiglia
Prontiſſima e fedel.

## CANZONETTA XIX.

SI ride Amore
D'un Cor ſanato
ch'è ritornato in libertà,
Sa che allo ſguardo
D'altro bel Volto,
Nè i lacci avvolto ancor ſarà.

Una Biondina
Di bel ſembiante
Mi reſe Amante, poi m'ingannò:
Ma quando morta
Fu la ſperanza;
La mia Coſtanza l'abbandonò:

Al terſo Specchio
Che la conſiglia,
Giuſto ſomiglia di quella il Cor:
Prende l'aſpetto
D'ognun che viene,
Poi non ritiene che'l ſuo color.

Una Brunetta
D'occhio omicida,
M'inſulta e sfida, guerra mi fa:
Begli Occhj fieri,
Son vinto; io cedo,
Pace vi chiedo non Libertà:

Sì chiedo pace
Pupille altere,
Siate guerriere ma non con me:
Suole a chi cede
Al ſuo valore
Un Vincitore uſar mercè.

## CANZONETTA XX.

CON dolce forza
Le tue Pupille
Tolgon', O FILLE, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira;
Del par sospira per tua Beltà.

Il maestoso
Ciglio che impera
In fronte altera sotto un bel Crin,
Corona il grande
Occhio ridente
Ch'è il Re potente di quel Confin.

O molli e bianche
Poma acerbette,
Quai Collinette se nevigò,
In voi raccolte
Rotonde intatte,
La Via di Latte vi separò.

O dilicata
Mano gentile
Giglio in aprile, di bel candor,

Tu

Tu sei cortese
Al labbro amante
Ma in quell' istante mi stringi 'l Cor;

Io servo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ò diletto, non ò sperar;
Ma per te, o Cara,
Dolc'è il soffrire:
Sì vuò servire, sì vuò penar.

## CANZONETTA XXI.

NO, mia Bella, il sol Diletto
Non è quel ch'io bramo più:
Bramo Affetto per affetto
E una facil Servitù.

Chi ben'ama, sempre teme,
Ma un Eccesso di timor
E' l'affanno della speme
Lo sconforto dell' Amor.

De' tuoi sguardi al forte Impero,
Vinto il Cor, sommesso sta:
Già mi resi prigioniero,
E non penso a libertà.

Scaccia,

Scaccia, o Cara, quando riede,
Quel sì torbido pensier;
Amareggia Amor'e Fede
Dolci Fonti del Piacer.

Prove son Speranza e Onore
Di mia Bella Fedeltà:
Ma la Prova ch'ai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

## CANZONETTA XXII.

TU fai la superbetta
DORILLA, io so perchè,
Sai ben che 'l tuo bel Volto
Fa tanti sospirar:
E' tutto il tuo piacer,
Superba, di poter
Innamorar tant'altri,
E non t'innamorar.

An gli Uomini 'n pensiero
Che la pazzia maggior
Sia perder senza gioja
Il fior di Gioventù:

Le Donne d'oggidì
Non pensano così,
E o ch'anno men ragione,
O ch'an maggior Virtù.

Se parli ridi o canti;
Sei cara sempre più,
Le Grazie e gli Amoretti
Lo stesso fan con te:
Ma gli occhj san mentir
Facendo comparir
Per molle et innocente
Quel Core che non l'è.

Son troppo rare al Mondo
Le Belle al par di te,
E troppo è numeroso
Lo stuolo adorator;
Per questo è un Volto bel
Superbo et infedel,
Sapendo ch'avrà servi
Infin che avrà Color.

Oh

Oh dato avesse il grande
Autor che tutto fè,
Ad ogni Ninfa bella
Un solo Ammirator!
Non avria la Beltà
Rigor nè infedeltà,
E turberia il sospetto,
I Regni e non amor.

Ma poiche al corso usato
Il Mondo se ne va;
Il tuo Costume, o Cara,
Chi può biasmar' e chi?
S'io fossi Ninfa ancor
Di mia Beltà nel fior;
DORILLA superbetta,
Anch'io farei così.

Però fra tanti e tanti
Che penano per me,
Avrei per uno almeno
Un poco di pietà;

Per

Per un che in verſeggiar
Sapeſſe decantar,
E alzar la mia Bellezza
In ſen d'Eternità.

## CANZONETTA XXIII.

RUſcelletto, a far ſoggiorno
Teco io torno, ſai perchè?
Di mie pene tu ſei 'l Porto,
Per conforto torno a te.

Sai che aſſiſo in queſta ſponda
Preſſo all'onda meco un Dì,
SILVIO amante giurò amore
E al mio Core dir s'udì:

Queſto Rio tornato al Monte
La ſua Fonte rivedrà
Pria che manchi, o Paſtorella,
La mia bella Fedeltà.

Ruſcelletto, alla Sorgente
Tua Corrente tornar può;
Del mi'amore per mercede
Quella Fede già mancò.

Mi

Mi diceva: all'ultim'Ore
  Vita e Amore insieme va;
Dicea solo del mi'affetto,
  Chè'l suo petto amor non à.

Forse un'altra assai più bella
  Pastorella innamorò,
Forse ancor l'istessa Fede
  Che a me diede, a lei giurò.

Ruscelletto, se mai quella
  Ninfa bella viene a te,
Dì che ad altre SILVIO ingrato
  A' giurato Amor'è Fe.

CANZONETTA XXIV.

DEH placati AMOR,
  Chè sei vincitor:
Non à più difesa
La mia libertà:
Con altra ferita
Non toglier di vita
Chi vinto si dà.
M'an visto fin'or
Le Ninfe e i Pastori
Lor semplici Amori

Schernendo sprezzar;
Or s'a dimandar
Ti vengon, perchè
Tuo servo è FILENO?
Deh piacciati almeno
Risponder'e dir:
I vivi Candori
Del Seno di DORI
L'an fatto servir.

Chi mai, nudo Arcier,
Com' io, volentier
Il tuo gravo Giogo
Su'l Collo posò?
Mi recan dispetto
Quei Dì che negletto
Servito non ò.
La morbida Man
L'acceso cinabbro
Dell'umido Labbro
Cui pari non v'è:
Le perle ch'à in se
La Bocca gentil,
Le Guancie di rose
Le Luci amorose

Di

Di vivo ſeren,
Eguali al bel Petto
Con ſimil Diletto
M'accendon' il Sen.

Amato Candor
Tu chiudi quel Cor
Che al par del bel Volto
E' più che terren;
Chi avrà mai ſtupore
Che in te regni AMORE
Bianchiſſimo Sen:
Quel Moto leggier
Di tue Poma intatte
Più bianche del Latte,
Qual placido Mar,
Mi fa ſoſpirar,
E pieni d'ardor
Dell' Alma i reſpiri
In caldi Soſpiri
Gia ſento cangiar,
Che volano a lato
Del tuo dilicato
Soave ondeggiar.

## CANZONETTA XXV.

NEL partir dal Patrio Suolo,
Con l'Amor pur meco viene
La Memoria del mio Bene
Che m'è forza abbandonar:
A Partenope men volo,
Indi ſolco il Mar Tirreno,
E afferrando il Toſco ſeno;
Rendo grazie a' Dei del Mar.

Varco i gelidi Apennini,
Adria ſcorro e il ſuol Lombardo,
E dovunque o penſo o guardo,
Veggio e ſento Amor con me:
Ma l'orror de' gioghi Alpini
Lo ſgomenta e lo trattiene.
La Memoria del mio Bene
Vien; ma ſeco Amor non è.

Diſgravato il core offeſo
Del rio pondo di ſua pena,
Lieto è sì; che ſente appena
L'orridezza del Sentier;

Uom

Uom così cui grave peso
Fè gran via gir curvo il fianco,
Se il depone; ancor che stanco,
Pur va libero e leggier.

Ninfe giovani amorose
Veggio in riva a i Galli fiumi
Vive allegre e nere i lumi,
Lusinghiere e tutte ardir:
Colorite spiritose
Movon l'Animo a vaghezza;
Ma d'Amor non va la frezza
Dove nascono i sospir.

Il Tamigi bellicoso
E' un riposo al lungo giro,
Dove in placido ritiro
Sta la cara Libertà:
Qual gentile e numeroso
Stuol vegg'io di Ninfe belle!
Ed oh quanta ammiro in quelle
Leggiadria Vezzo e Beltà!

Vanno acconcie i corti crini
Con tal'arte; che par ſenza:
Ma la vaga Negligenza
Viepiù bello il Bello fa:
Vanno avvolte in ſete e in lini
D'una ſemplice ricchezza.
Oh qual freggio è alla Bellezza
La gentil Semplicità!

De' capegli al manco lato
Stuol di fior varj s'inneſta,
Che leggiero della Teſta
Secondando i moti va.
Tal ſi pinge il crine ornato
Alla vaga Primavera
Cui ſcherzante e nuda ſchiera
D'Amorini intorno ſta.

Snelle i fianchi, i piè leggiere,
An biondiſſimi capelli
Che innocenti come belli
Apparir fan gli occhj e il cor:

Non

Non superbe, ma severe,
Ritrosette non curanti:
Fan però ne' fier sembianti
Non so che spirar d'Amor.

Pur Sembianze così rare
Per Biondezza e bianco aspetto
Feron gli occhj; e nulla al petto
Gir può l'Alma ad assalir.
Fuggo e non perchè penare
Temo in nova servitù:
So che spesso è dolce più
Ch'esser sciolto, un bel servir.

Mi condusse in prima il Fato
Da una bella Ninfa bruna,
Se per buona o ria fortuna;
Penso ancor, ma dir no'l so:
So ben dir che dolce e grato
Fummi allor quel primo Oggetto;
Che a star seco è un tal diletto
Che lontan da lei non ò,

Su 'l mio libero volere
Io non fabbrico gli Dei:
Ma veder parmi 'n Costei
Non io che più che mortal:
La Virtude è il suo piacere,
E' magnanima, e gentile,
E sua grande Alma virile
Tutte sorti incontra egual.

Taccio i pregi del bel Viso
Di Beltà di Vezzi pieno:
Taccio il molle e colmo Seno,
La Man tersa, il picciol Piè;
Taccio quel celeste Riso
Che abbellisce la divina
Dolce Bocca porporina,
Dove il seggio Amor si fè.

Chi fia ch' abbia avvezzo il guardo
Ad Oggetto così bello;
E che poi lontan da quello
Fissi altrove il suo pensier?

Pur

Pur l'ammiro, ma non ardo:
Perchè temo che il rigore
In tormento cangi Amore
Ch'è la fonte del piacer.

Ma non so se il guardo miri,
O se pur desio la finga,
In quegli occhj una Lusinga
Di Speranza e di Mercè:
Occhj cari a' miei sospiri
Arridete s'egli è vero;
Ma girate il guardo fiero
Occhj bei, se ver non è.

S' egli è ver; vedrete allora
Vivo figlio dell'affetto
Qual di speme e di diletto
Bell'Ardir si può destar:
S'ei non è; vedrete ancora
Di viltà nemico il Core
Nel suo tacito timore
Ammirarvi e non amar.

## CANZONETTA XXVI.

TOrnasti o Primavera
E l'erbe verdi e i fiori
E i giovanili Amori
Tornarono con te:
E il mio felice stato
Teco una volta nato,
Co'l dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.

Sulla nativa spina
Aspetta già la Rosa,
Che l'Alba ruggiadosa
Le bagni 'l molle sen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoli dipinti,
Le Mammole i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.

Già pria d'ogn'altro Frutto
Veggio sulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:

E la

E la Cerasa anch'ella
Che fiori dopo quella,
Già la sua scorza pallida
Comincia a colorir.

Con queste prime Frutta
Con questi primi Fiori
Cortese e bella Dori
E' nato il nostro Amor:
Ma non è già qual fiore
Che appena nato muore,
Nè il Sol che lo fè sorgere,
Fa perdergli 'l vigor.

E' folle pur quell'Alma
Che appena s'innamora;
Va quasi allora allora
Incontro a novo Amor:
Crede nell'altr'Oggetto
Trovar maggior diletto;
Poi quando più non giovale,
S'accorge dell'error.

Partirono co'l Verno
La pioggia e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò,
Il Suolo rigermoglia,
E l'erba il fior la foglia
Al colle al prato all'albero
Il Sole riportò.

Quel molle Praticello
In grembo a cui declina
Dal piè della collina
Del Rivo il fresco umor;
Par che a posar ne invite
Sull'erbe sue fiorite
Dipinte a mille varij
Amabili color.

A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè recise in feno
Le stoppie gli restar;

Bello

Bello è il mirar ne i solchi
Speranza de' Bifolchi,
Della Maese giovine
Le foglie verdeggiar.

I Campi riposati
Già il curvo aratro fende,
E il Vomere risplende
Sopra il lavor che fa:
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà l'Estate,
E in sua stagion, più prodiga
La Messe crescerà.

Dal trapassato Mare
Appena si riposa
La Quaglia numerosa;
Che accendesi d'amor:
Fiutando il Can da lunge,
La siegue la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al Cacciator.

Ascolta l'Usignolo
All'ombra delle fronde
Con l'altro che risponde
Un bel concento far,
E la prontissim'Eco
Nascosta in quello Speco
Delle lor note flebili
L'estremo replicar.

Vien meco, o bella Dori,
Che vuò de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una Ghirlanda far,
E le due Canzonette
Che son le tue dilette,
Del Rivo sopra il margine
Ti voglio poi cantar.

Tu poscia a me volgendo
Amorosetti i Rai;
Quell'Aria canterai
Sì grata al nostro cor;

Quella

Quella che all'Alme amanti
Rammenta i primi istanti:
Gl' istanti del principio
Del nostro dolce amor.

S'avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin su'l tesoro
Che gli Avi suoi lasciar;
Serbimi te sol'una
L'amica mia Fortuna;
E ogn'altra cura portino
I Venti 'n alto mar.

## CANZONETTA XXVII.

LA nev'è alla Montagna,
L'Inverno s'avvicina;
Bellissima Nerina
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi
Le notti aspre e lunghissime
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?

O la nojosa pioggia
O l'aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t'impedirà:
E il mio desir che pascesi
Della tua vista amabile,
Dove mirar sollevati,
In van mi guiderà.

Quel Faggio che tant'aria
Co' verdi rami ingombra
E tanto suol con l'ombra,
Le fronde perde già:
L'ore soavi e rapide
Ch'ei ne coprì dal fervido
Altissimo merigio,
Sol ne rammenterà.

La Selva, oh Ciel, la Selva
Che sì spesso ne accolse
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,

O dal-

O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d'Aquilone l'impeto
Appena ſoſtener.

Oh ſe alla mia Capanna
Poteſſi per brev'ora
Venire a far dimora
Sol'una volta almen;
Più forſe non parrebbemi
Sì rozza anguſta e miſera,
Perch'averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.

Perchè dal Freddo acuto
Non foſſero toccate
Le membra dilicate
Di te mio bel Teſor;
Porrei ſu'l caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
E piante d'altro odor.

M'accorsi ove sta un lepre
Fra spini in una balza
All'alito che s'alza
Qual nebbia su'l mattin.
So come vivo prenderlo
E allora vuò donartelo,
Ed ei sarà lietissimo
Del suo miglior Destin.

Un candido Capretto
Che sugge il latte ancora
Farò svenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un schidon di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di Capre condottier,

Angusta botte ò piena
Di vino generoso
Amabile odoroso
E vuò forarla allor,

E di

E di radice d'acero
O' due ben fatte Ciotole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già ſazio ancor.

Ninfa e Paſtore a quelle
Non appreſſò la bocca,
E ſe la tua le tocca;
La prima ella ſarà;
Una vuò poſcia offrirtene
E l'altra vuò ſerbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.

Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì diſpenſa
La povera mia menſa
E l'ovil mio può dar;
So che de' Numi meriti
L'etern' Ambroſia e il Nettare;
Ma ch'altro mai da un'umile
Capanna puoi ſperar?

## CANZONETTA XXVIII.

GRaziosi Giovanetti
Bisognosi di consiglio
Deh sentite qual periglio
Sia d'Amore ne i diletti.

Quei ch'an posto il piè nel laccio
Che lor tese il nudo Arciero,
Faccian miseri pensiero
Non uscir giamai d'impaccio.

La speranza d'uscir fuore
Della dura servitute
Porge lor qualche salute,
Ma è speranza di poc'ore.

Vola il semplice Augellino
Che à legato un filo al piede,
Ma tirato; a forza riede
Nelle man del Fanciullino;

Con l'imago del contento
La lor credula speranza
Fa soave la costanza
Benchè piena di tormento.

L'ado-

L'adorata Donna altera
Gode ſol vederſi avanti
Di novelli e antichi Amanti
Infinita afflitta ſchiera;

E con tenni e con occhiate
E con dubbie parolette
Le ritorte fa più ſtrette
A quell'Alme innamorate:

Non v' è coſa che le dia
A gli orecchj più diletto;
D' un amante acceſo petto
Che ver lei ſoſpiri invia;

Ma non ſa che ſia Pietade
Nè che ſia legge d' Amore,
E dà titolo d'Onore
Alla propria crudeltade.

L'Oneſtade è un pregio bello,
Ma non deve far difeſa
A chi tien la rete teſa
Per pigliarvi or queſto or quello.

Che dirò dell'empia Cura
Fredda pena d'ogni core,
Dall'Invidia e dal Timore
Non mai libera e ſicura:

Turba ad eſſi infin la ſpeme
De' più ſemplici piaceri,
E lor mette ne' penſieri
Non ſo Che che ſempre teme.

Grazioſi Giovanetti
Bioſgnoſi di conſiglio,
Già ſentiſte qual periglio
Sia d'Amore ne i diletti.

Pur ſe mai la Giovinezza
V'incitaſſe a innamorarvi;
Fate almeno imprigionarvi;
Da una facile Bellezza.

Il più dolce del Contento
Giace là dove il Volere
Suol condurre il ſuo potere
Senz'affanno e ſenza ſtento.

Io non so perch'amin tanto
Tutte l'Alme malaccorte
Chi le sdegna più che Morte
E sol vaga è del lor pianto.

Non è indegna sol d'amore;
Ma nè degna è pur di vita
Chi può dar, nè porge aita
Ad un Misero che muore.

Pochi giorni Eulibio pena
Quando un Volto l'innamora,
Se non giunge presto l'ora
D'addolcir la fresca pena.

## CANZONETTA XXIX.

GRaziose Giovanette
Che su'l fior de' più begli anni
Nella rete degl'inganni
A cader siete soggette;

Se udirete il mio consiglio;
Io per Venere vi giuro
Che con animo sicuro
Scherzerete co 'l periglio.

Se in un vago Garzonetto
Caldo amor destate voi;
Io so ben che gli occhj suoi
Fanno in voi l'istesso effetto.

E se pur non vi nocesse,
Come á gli Uomini, l'ardire;
D'esser prime a vi scoprire
Chi saria che vi tenesse?

Or poichè con tal catena
L'importuno Onor v'arresta
Ch'è per voi la più molesta
Non so dir se legge o pena;

Contra gli Uomin'io ben lodo
Che facciate ognor vendetta
D' una legge sì dispetta
Ch'essi fecero a lor modo.

Ma perchè Necessitate
Pur vi sforza a desiarli;
Siate prime ad ingannarli
Per non esser' ingannate.

Disprez-

Disprezzate ognun che tiene
Mezzo secolo su'l dorso,
Perchè lento già nel corso
Gli va il sangue per le vene.

Folle è pur chi sotto al peso
D'età grave omai va stanco,
E pur mostra nudo il fianco
Allo stral d'Amore acceso:

Quanti mai si veggon quanti
Di quest'Uomini avanzati
D'un bel Volto innamorati
Far da Vaghi e da Galanti,

E per girsene più franchi
All'amata Ninfa intorno,
Farsi radere ogni giorno
Dalla faccia i peli bianchi:

Se poi vedon ch'ella gira
I begli occhj ad un Garzone;
Per timor del paragone
Contra lei s'accendon d'ira:

Stolta

Stolta pur ſarebbe Quella
Cui dinanzi ſi poneſſe
Doppia Merce; e non ſceglieſſe
La migliore e la più bella.

L'altre età che vengon pria,
Degne ſon del voſtro Amore:
Scelga ſol di tutte il core
In poter di chi ſi dia.

So che a' Giovani più belli
Voi bramate eſſer pietoſe;
Chè alle Donne più vezzoſe
Son più facili ancor quelli.

Ma ben ſpeſſo ad un bel Volto
Vive unita un' Alma impura
Che ſicura o non ſicura
Corre cieca a freno ſciolto.

Mai però non vi ſcordate
Di ſtar ſempre aſſiſe in Soglio
Ad uſar l'antico orgoglio
Su tant'anime domate:

E ſe

E se mai per troppo ardore
Al Piacer vi conducete;
Per mostrar che non scendete,
Di Pietà vestite Amore.

Per fuggire i danni e l'onte
Della Frode lusinghiera;
Apprendete in qual maniera
Altrui leggasi la fronte.

Spesso appare un Riso amico
Della Faccia sull'Esterno
A Chi pensa nell'Interno
Farsi grato o pur nemico:

E facendo il consigliero;
S'accompagna nell'affetto
Per aprir nell'altrui petto
Larga strada al suo pensiero.

Ah se sia che alla sua mano
Il voler del vostro seno
Fidi un sol momento il freno;
Quanto poi lo piange in vano!

Grazioſe Giovanette
Se ſeguite i miei conſigli;
Non ſarete ne' perigli
A cader tanto ſoggette.

## CANZONETTA XXX.

SI' m'è caro un fido Amore,
Ma non amo di penar:
Chè più dolce trovo il Bene
Quando viene
Dopo un breve ſoſpirar.

Non ſa dir che cos'è Amore
Chi non ſa che ſia penar:
Non ſi guſta tutto il Bene
Se non viene
Dopo un lungo ſoſpirar.

Sempr'è miſto il Ben d'Amore
Di penar e di goder:
E non dura dolce il foco
Senza un poco
Di tormento nel piacer.

TRA-

## TRADUZZIONE
### D'UNA GENTILISSIMA CANZONETTA INGLESE.
### XXXI.

AFFLITTO Paſtor
Da ſdegno e dolor,
Che ognor ſoſpirando,
In van ſoſpirò;
A Bacco ricorſe
Rifugio d'un Core
Che Amore piagò:

Se il tuo gran Poter
Miei voti non ſdegna;
A vincer m'inſegna
La Bella crudel:
Più l'amo fedel,
Più getto i ſoſpir
In van dal mio ſeno,
Deh vogli tu almeno
Sentirne pietà:
Se il priego è raccolto;
Il Cor ed il Volto
Sereno ſarà.

Al ſupplice Cor
Il Nume inventor
Dell'almo liquore
Riſpoſe così:
No più non lagnarti,
E bevi a ſcordarti
Chi 'l ſen ti ferì;

Poi ſenza timor
Aſſali, importuna,
Sovente Fortuna
Vien dopo l'Ardir,
L'avviſo in ſeguir
L'Amante trovò
La Ninfa pietoſa
Che poi ſoſpiroſa
Sì diſſe al Paſtor:
Ardite ſe amate,
Tiranne ci fate
Co 'l voſtro timor.

## CANZONETTA XXXII.

DEgli Amori con la schiera
Coronata d'erbe e fior
Tu ritorni Primavera
Nuova gioja d'ogni cor.

Ma per me tu non ritorni
Dolce tempo di gioir
E il Diletto de' tuoi giorni
Sol ridesta i miei sospir.

Chi diceami: o Cara o Bella
Se non m'ami, io morirò.
Com'io più non fossi quella;
Infedel! m'abbandonò

Sol mi dice quando parte;
Deh sollieva il tuo dolor;
Per gli Allori sol di Marte
Lascio i Mirti dell'Amor.

Una Vita senza Gloria
Non ti merita, mio Ben.
Degno più dalla Vittoria
Tornerò nel tuo bel Sen.

Bel

Bel desio d'illustre Fama
Or m'invita a guerreggiar,
Ah Crudele! quando s'ama;
Non si pensa che ad Amar.

Dissi, Svenni; ed il Crudele
Pur mi volle abbandonar.
Mi riebbi, e a gonfie vele
Vidi 'l Legno in alto Mar.

## CANZONETTA XXXIII.

O' Già penato, crudel Brunetta,
Quanto è bastato per troppo Amor:
Or il tuo Ciglio più non m'alletta;
O' preso essiglio dal tuo rigor.

Non senti affetto ma cerchi Amanti,
E' il tuo diletto sol Vanità:
Qual mai Contento è averne tanti?
Son onda al Vento, che viene e va.

L'Amante fido da te sprezzato
Cerca altro nido pe'l suo gioir;
E il non Amante (ahi troppo amato)
E' non curante per tuo martir.

Ognun

Ognun t'ammira, ma falſo Amante
Dice, e ſóſpira con finto ardor:
Cara m'uccide il tuo Sembiante;
E ſe ne ride poi nel ſuo Cor.

Son queſti i frutti di chi vorria
Il Cor di tutti, nè ſa goder.
Laſcia lo ſtuolo, Brunetta mia,
Piaci ad un ſolo ſe vuoi piacer.

## CANZONETTA XXXIV.

GIacea
Di Cipro ſovra il lido
La Madre di Cupido
Oppreſſa da languir,
E non avea nemmen
Alito nel bel Sen
Per un ſoſpir.

L'avea
Ingiuſto e diſpettoſo
Il Nume luminoſo
Scoperta nell'error.
Ah che Nemico fier
Rival che à più poter,
Che à più ſplendor!

Ma venne
Scherzoso amorosetto
Il Nume pargoletto
Sorgente del Piacer,
E per l'afflitta Dea
Di buon Falerno avea
Colmo Bicchier.

Deh bevi
Vezzosa Madre mia,
Le disse, e tutte obblia
Le Cure di dolor.
Per tutt'i Mali miei
Rimedio fer gli Dei
Questo Liquor.

V'appressa
Venere le rosate
Sue labbra dilicate
E al fondo lo vuotò:
Bevve de i Mal l'Obblio,
E tutta gioja e brio
Si rilevò.

Bevete
Belle d'Amor ſeguaci
Per eſſer più vivaci
Nell'agonie del Cor.
Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al Sen
Spirto e Vigor.

## CANZONETTA XXXV.

PAſtorello ſemplicetto
E ſoletto in dolce Stato
Mi godevo la Libertà:
La catena ſciolta al Core,
Senza pena d'altro amore
Mi facevan compagnia
Contentezza e Povertà.

Ma, qual Serpe fra le roſe,
Si naſcoſe Amore arciero
Sogghignando, e m'aſpettò:
E un'eletta vittorjoſa
Sua Saetta dilettoſa
Teſe all'arco d'un bel Ciglio,
Mirò al Core, e lo piagò.

Dopo il primo ogn'altro dardo
Spento o tardo, avea pensato
Che arrivato sarebbe al Sen:
Ma Dolcezze, molli Affetti,
Tenerezze, sospiretti,
Son Incanto così forte;
Che per Morte sol vien men.

Amo il Giogo, e bacio il Nodo
E sol godo nel pensiero,
Che ò perduto la libertà.
Dico spesso a Fille in braccio:
Voi su'l Trono, Io nel mio laccio
Non invidio o Regi; e Voi
M'invidiate in Povertà.

## CANZONETTA XXXVI.

DOnne, l'Amore
E' ſcaltro Pargoletto;
Chi gli offre il petto,
A gran periglio va:
Umile in volto
Domanda pria Ricetto,
Ma quand' è accolto;
Tiranno poi ſi fa.
Fallace è il No,
Inganna il Sì
Di queſto Traditore;
Donne &c.

No, Donne amate,
Di quel ch'Ei più promette,
Non vi fidate;
Chè al fin v'ingannerà:
Guardi bugiardi
Mentite Parolette
Son ſue Saette,
E il Riſo è Crudeltà:
Riſponda il No,
Prometta il Sì;
Ch'è ingannator penſate;
No Donne &c.

Don-

Donne, l'Amore
E' falso, no 'l credete
Se dir l'udrete
Ch'ei rende libertà:
Un'Alma amante
Cadendo alla sua rete,
In quell'istante
La perde, e più non l'à.
Fa Sì del No,
Fa No del Sì,
Infido mancatore:
Donne l' &c.

Donne, il Periglio
E' l'Uom ch'è troppo amato,
Non val Consiglio;
Di voi trionferà:
E' un Vincitore
Conquistator di Stato:
L'à debellato,
E quel che vuol, ne fa:
Il vostro No,
Il vostro Sì
Dipende dal suo Ciglio
Donne il &c.

Ma Donne; Amore
Che importa s'è fallace?
Piacer verace
E' quel che solo ei dà:
Guerra diletta
Val più che oziosa Pace?
Laccio che alletta;
Val più che Libertà:
Penoso è il No,
Ma un dolce Sì
Compensa ogni dolore:
Ma &c.

*Fine del Libro Quinto.*

# DELLE
# CANTATE
## LIBRO SESTO

Τὸ ἔυρυθμόν τε καὶ ἄρρυθμον τὸ μὲν τῇ καλῇ λέξει ἕπεται ὁμοιούμενον, τὸ δὲ τῇ ἐνηθείᾳ.

Plat. III. Reip.

# DELLE CANTATE LIBRO VI.

## CANTATA I.

DAlla ſponda e dal Rivo
Ben nudrito Arboſcel creſcea frondoſo,
Ma braccio invidioſo
Tagliollo a piè del tronco; ond'ei morendo
Perdette in breve ogni ſua verde fronda
Con triſtezza del Rivo e della ſponda.
Già verdeggiante e bello
Oh povero Arboſcello
Il Ciel t'abbandonò:
Allo ſpuntar del fiore
Troppo crudel rigore
A terra ti gettò.
Quell' Arboſcello è la mia ſpeme, o FILLE,
Che quand' io di mirarti ebbi la ſorte,
Nacque da tue dolci luſinghe, e poi
Dal tuo crudel rigore ebbe la Morte.

Diver-

Diversa è sol da quello,
Perchè sta in tuo poter, darle la vita;
Ma per sempre perito è l'Arboscello.

Sazia al fin di Crudeltà,
Deh ravviva, deh consola
Quella speme ch'ai tu sola
Fatto nascer' e morir:
Qualche raggio di pietà
Mostri almen la tua Fierezza:
Non dè sempre la Bellezza
Trar diletto da i sospir.

## CANTATA II.

NInfa vezzosa
Ama la Rosa
Per la vaghezza
Del bel Color:
Ma se vicine
A' troppe spine;
Volge la mano
Ad altro fior.

Su-

Superba quanto bella, IRENE, ascolta
Quel che la saggia DORI
Disse alla vaga Rosa
Benchè Regina sia degli altri Fiori:
Allor ch' ella sprezzando
Del Fior superbo il porporin colore;
Scelse del Gelsomino il bel candore.

So ben che al par di te
Il Gelsomin non è
Pompa del vago Aprile,
Ma è più di te gentile,
E spine almen non à:
Sola nel proprio onor
Resta pur dove sei;
Chè l'altro a gli occhj miei
Co'l semplice candor
Il più bel Fior sarà.

## CANTATA III.

O' Fuggito Amore anch'io,
O' spezzato i lacci suoi:
Ma che poi?
Son tornato in servitù.

E che

E che pensi far, Cor mio?
I passati tuoi tormenti
Non rammenti?
No non li rammenti più.

La dolce Libertà tanto bramata
Ed al fin ricovrata
Or non t'aggrada più, folle mio Core?
Sai pur quanto periglio
Quante amarezze ad incontrar tu vai,
Povero Cor lo sai.
Delle false speranze
Della tradita fede ancor non ai
Prova certa o bastante?
Parlo in van. Tu rispondi: ahi sono amante.

Troppo è vezzosa
La Ninfa bella,
Troppo amorosa
Già t'invaghì:
Mio Cor, sì sì
Torna ad amare.

Di

Di quelle vaghe
Pupille nere
Le dolci piaghe
Fuggir chi può:
Tu non puoi no,
Son troppo care,

## CANTATA IV.

NON parlarmi più d'amor
Bella IRENE,
E' un Piacer che à tante pene;
Voglio libero il mio Cor.
Scompagnato da tormento
Un Contento mai non viene;
Bella IRENE
Non parlarmi più d'amor.

Più non voglio, il giurai,
Passar di sonno prive e di riposo
Le tormentose notti,
E vivere in affanni
Solitarj giorni
Su 'l timor che m'inganni
Sotto la data fede un falso Amante.

Quanto

Quanto è folle chi ſiegue
Vano Piacer che à tante pene e tante!

Chi libero ſi fè,
Non merita pietà,
Se a porre torna il piè
Nella catena:
S'altro Piacer non v'è
Maggior di libertà;
E' folle chi vorrà
Cangiarlo in pena.

## CANTATA V.

GOdo che molti Amanti
Sospirino per te,
Ma bramo ſol per me;
Bella, il tuo Core
D'un Volto accreſce i vanti
Molti ſeguaci aver;
Ma l'unico Piacer
E' un ſolo Amore.

Diſſinvolta ove guardi
Lo ſtuolo adorator, vedi or languenti

Appaſ-

Appassionati sguardi,
Or'ardenti e furtivi
Desiosi sogguardi:
In ogni fronte miri
I pensieri e i desiri,
Scorgi uno spirto audace
Ne' fervidi suoi Detti;
D'un Timido che tace
T'accorgi a i sospiretti.
Godine pur, ma poi
Meco ridendo dì, tutta amorosa:
Oh che dolce Piacer, quando tu vedi
Che mill'altri desian quel che possiedi.

Con bel sembiante
Pieno di vezzi,
Che non alletti
Che non disprezzi,
Lasciali nella speme e nell'inganno.
Così sperando
D'esser felici;
Son più fedeli
O men nemici,
E il nostro bel Piacer non turberanno.

## CANTATA VI.

PErchè? perchè, mio Bene,
Ai cangiato pensiere in pochi istanti?
Perchè nemica or sei
Al soave Piacere
Dolce Dono di Giove all'Alme amanti?
Ma tu saggia rispondi
Che vola come Vento
La Stagion del Contento,
E che in breve saranno
I più cari Diletti
Pentimento ed affanno.
Oh troppo fuor di tempo
Maturo senno in giovinetta Mente!
Scorgi omai quanto è vano
Turbarsi il Ben presente
Coll'incerto timor del Mal lontano.
No mia Bella, non voler
Far men dolce il tuo Piacer
Co'l pensar che mancherà.
Quando è colto un vago Fior;
Se ne gode il grato odor,
Nè si pensa che in poc'ore
Il Colore
E le foglie perderà.

Talun

Talun con vani Spettri e Larve oſcure
T'ingombrerà la Mente
Di ſubite paure,
E ſulla tua fiorita Età ridente
Faratti imaginar che vegli Giove
Co'l braccio alzato e la ſaetta ardente.
Ma non creder che Giove i ſuoi furori
Volga mai contra i ſemplici Diletti
Di corriſpoſti ed innocenti Amori.

Ardi ben mio d'amor,
E laſcia che 'l timor
Turbi la mente a i Rei non a gli Amanti.
E' degno un'Infedel
Movere a ſdegno il Ciel,
Ma non due care e fide Alme coſtanti.

## CANTATA VII.

SOffri mio caro ALCINO
Qualche rigor d'inevitabil pena.
Ad un vero gioire
Non ſi può giunger mai
Senza incontrar per via qualche Martire.

Lieve all'Alma fa il tormento
La lusinga del Contento
Benchè visto in lontananza;
Affannoso è l'aspettare,
Ma con sue promesse care
L'addolcisce la speranza.

Se mai viene a turbare il tuo Riposo
Un pensier sospettoso,
Della mia Fe, dell'amor mio, nemico;
Scaccialo in quell'istante: e quando riede,
Come suol, fraudolento
A ritentarti, acciò gli presti fede;
Chiamalo menzognero,
Rispondi, non è vero,
Digli che son fedel:
Scaccialo dal tuo petto:
Nemico è dell'affetto,
Falso pensier crudel.

## CANTATA VIII.

NON te lo dissi già
Superba ritrosetta,
Che Amore un giorno ancor
Si rideria di te!

Chi

Chi vuol fuggir, non ſa
Che al varco Amor l'aſpetta;
E lo fa ſpeſſo ancor
Servir ſenza mercè.

)ov'è, dov'è quel Faſto
; quei ſuperbi non curanti ſguardi?
)r, quando SILVIO altero
'er te con alta fronte i lumi gira;
Jon ai più Volto fiero;
:angi moti e colore,
: fai veder l'ardore
er cui tacita in ſe l'Alma ſoſpira.
)uell' Orgoglio, quel Faſto,
uperbetta, dov'è?
ià ridevi degli altri;
d or gli altri, a ragion, ridon di te.

Che bel Piacer
Veder
A ſoſpirar d'amor,
Una Beltà
Che fa
Tant'altri ſoſpirar!

Già l'Infedel
Crudel
Gode co'l suo rigor;
Potere un dì
Così
Tant'altri vendicar.

## CANTATA IX.

### OLIMPIA.

BIRENO, il Dì s'appressa:
Non odi il canto de' marini Augelli
Desti al primo apparir del novo Lume?
BIRENO, in queste piume
Non riposi? Bireno?
Gito forse è su'l lido
A render pronti i Naviganti all'opre.
Ma sorgi OLIMPIA, e mira
Dov'è il tuo caro Amante.
BIRENO? Sposo? e dove?
Ah! che nulla si scopre
Veggo deserte le approdate arene.
Tutta silenzio è l'Isola e la Riva.
Veggo da lunge sol le aperte vele
Dello spergiuro Traditor crudele.

Va Mancator di Fe;
Parti lontan da me;
Fuggi, ma ingrato; almen
Pensa a chi resta:
In pena dell'error,
Dì almeno; Traditor,
OLIMPIA che dirà, quando si desta?

E lo soffrite voi Numi dell'Onda?
Meco il vedeste pure
Scender su questa sponda;
Udiste i dolci Affetti
I forti giuramenti
Udiste; e pure ingiusti
Gli rendete propizj i flutti e i venti:
E a che serbate mai
L'orror delle Tempeste;
S'anno l'aure seconde i Tradimenti?
Deh; come i vostri Numi;
Non siate ingiuste voi
Acque Venti Procelle;
Opprimete ingojate
Il Traditor che l'empia Fuga affretta:
Voi non faceste ancora
La più giusta Vendetta:

Venti più fieri alzatevi,
Portate un nero Nembo
Che ſcagli tuoni e fulmini
Su 'l capo al Traditor.
Onde, al mio duol, turbatevi,
Tutte ingojate in grembo
Le Navi di quel perfido
Ingrato Mentitor.

Ma no, non l'opprimete,
Gettate il ſuo Naviglio in queſto lido
Finche ſenta l'Infido
Rimproverarſi a fronte,
Per cagion del ſu'amore,
Perduto il mio bel Regno,
La mia Stirpe Regal, preda di morte,
Diſſipate Ricchezze,
La propria Vita offerta
D'un Tiranno allo ſdegno,
Per involarlo al ſuo mortal periglio.
Per Pietà, fin che m'oda, o Venti, o Flutti,
Gettate in queſto lido il ſuo Naviglio.

Tornin

Tornin poi tranquille e chiare
L'acque placide del Mare
La ſua Fuga a ſecondar.
E l'Ingrato che m'aſcolta;
M'abbandoni un'altra volta,
Senza udirmi lamentar.

## CANTATA X.

### CLEOPATRA.

NON portò Febo mai
Alla Reggia d'Egitto
ù fortunato Dì, più bella Luce.
NTONIO invitto il gran Romano Duce
incitore amoroſo
ieto oggi ſiede a Menſa trionfante
ell'Egizzia Reina amato Amante.

A gli affanni d'illuſtre Vittoria
Il Ripoſo che accreſce la Gloria
E' la Gioja di nobile Amor.
A chi vinſe l'Oſtile fierezza
Quanto è caro che altera Bellezza
Ceda poi la conquiſta del Cor!

Ma

Ma qual potrei dar ſegno
Di tanta pompa in un regal Convito;
Che foſſe degno d'un' Eroe sì grande,
Ed a' ſovrani Affetti miei gradito?
Queſta di puro Cielo
Lucida bella e prezioſa Figlia;
PERLA maggior di quante
Cadeſſer mai dal lembo dell'Aurora
Nel bianco ſen d'oriental Conchiglia;
Queſta ſtemprar vogl'io
Per farne a' Labbri tuoi Bevanda illuſtre
Qual convienſi al tuo Merto e all' Amor mio.

Stemprar ſe poteſs'io
Il Cor che n'à deſio;
Pegno d'amor più degno
Avreſti o Caro allor:
Ma ſe fedel ſarai
Sciolto lo ſentirai
In fervidi ſoſpiri
Dal mio coſtante Amor.

CAN-

## CANTATA XI.

### ENDIMIONE.

TOrna a me più ſoave del Giorno,
Notte amica de i Furti d'amor:
Teco fa la mia Diva ritorno,
Che del Sole à più vago ſplendor.

In queſto antro fedele
Ove di verde muſco il ſuol m'appreſta
Un molle e freſco letto,
Io più de' Numi ENDIMION felice
La ſorella del Sol DIANA aſpetto.
Ad un mortale Adorator vols' ella,
E non altrui, darſi amoroſa in braccio.
Superni Dei ſe voi da me diſtingue
L'eſſer' eterni; me diſtingue poi
Il goder Quel che non godete Voi.

Oggetto d'un'amor
Negato a i Numi ancor,
Conceſſo al mio Voler,
M'invidiano il Piacer
Mortali e Dei,

Accolto

Accolto nel bel ſen
Dell' Immortal mio Ben;
GIOVE, che importa a me
Se tu de' Numi il Re
Su 'l Trono ſei?

## CANTATA XII.

### PENELOPE.

TROJA già cadde incenerita, e al Fato
Cedeſte o ſuoi gran tutelari Numi,
Perchè dunque cader dè la vendetta
Su 'l mio diletto ULISSE?
Già nove volte de' celeſti ſegni
Fatto à il carro del Sol l'uſata Via;
Che dell'onde e de i Venti
Ludibrio errante è il mio bramato Spoſo:
Nè di ſua Vita o di ſua Morte giunge
Aura lieve di fama in queſto lido,
E forſe in vano è l'amor mio sì fido.

Benchè giuſte, benchè offeſe;
Implacabili non ſiate
Adirate Deità.

S'ei

S'ei perì; deh chi me'l dice,
Perch'io pianga l'Infelice:
Ma s'ei geme in lontananza;
Per conforto di Speranza,
Dite almen, se tornerà,

egl'insolenti PROCI
offrir m'è forza la potenza audace,
chernendo i lor malconsigliati amori,
h vieni, mia speranza,
aro ULISSE a mirar vieni amoroso
i PENELOPE tua l'alta costanza.
sol Piacer che sento in tanti affanni
lo svenare il lor deluso affetto
ittima a te, Conforto sol, che aspetto.

Godo di mille Cori
Vittima far gli amori
Alla mia Fedeltà e al caro Sposo.
Quando verran gl'istanti
Che di sì folli Amanti
Ei meco riderà nel suo Riposo!

CAN-

## CANTATA XIII.

### ACI.

AL ventilar dell'Ora
Staſſene il Mar ſenz'onda,
Vieni all'uſata ſponda
Amabil Deità;
Ad ACI che t'adora
Vieni amoroſa Dea
Vezzoſa GALATEA
Fior d'immortal Beltà.

Ma gorgogliar la placida marina
Già ſento, ecco già ſorge, ecco già s'apre
L'inargentata Conca.
Ecco apparir la Diva,
E i Zeffiretti alati
La guidano alla riva.
Oh ſoavi Momenti
Del Piacer che s'appreſſa,
Dolci del pari che la Gioja iſteſſa!

A vista del suo Ben,
Palpita l'Alma in sen,
Per troppo desiar:
Lo vede a se venir,
E gode, ma in gioir
Teme che può mancar.

## CANTATA XIV.

### MEDEA.

DUnque, GIASONE ingrato,
Farti senza periglio
L' alta preda acquistar del Vello d'Oro;
Abbandonare il Regno;
E il german lacerato
Franto gettar per via
Del Padre irato a trattener lo sdegno;
Di PELIA con la morte
L'ucciso vendicar tuo Genitore;
E riporti nel tuo Regno usurpato;
T'an reso traditore?
E' ver? GIASONE ingrato?
Non son' io quella istessa
Che di COLCO su'l lido
Accogliesti Amoroso?

Non

Non ſon'io quella iſteſſa
A cui nella FEACIA
Daſti la Fe di Spoſo?
Ed or, come, o ſpergiuro,
Il primo dolce affetto abbandonato;
Volgi ad un'altro Oggetto, amante il Core
E' ver? riſpondi. è ver, GIASONE ingrat

Non riſpondi, e non mi guardi,
Sì ch'è vero, m'abbandoni:
Dimmi, Ingrato, almen, perchè.
Non chinate al ſuolo i guardi,
Dimmi pur ch'io ti perdoni,
O dì almen, che ver non è.

Ma tu parti ſdegnoſo,
Nè vuoi che i miei lamenti
Turbino il nuovo tuo Stato amoroſo.
Garzone incauto, arreſta il paſſo, e ſenti.
Io già ſo che CREONTE.
Re di CORINTO vuole,
Miſero! ad onta mia, darti 'n Conſorte
GLAUCA ſua regia Prole.
Ma tu, non gli diceſti

Ch'o

Ch'io son MEDEA? che posso
Fermar de' fiumi il corso,
Privar di Luce il Sole,
E da i regni di Morte
Chiamar l'Ombre e le Furie in mio soccorso?

Perfido a chi più t'ama,
Lascia il fedel mio sen:
Ma fido a chi ti brama,
Perfido, dille almen,
Che far poss'io.
Perfido, la lor sorte
Dì pur, ch'è in mio poter,
Che in grembo sol di Morte
Pensino d'ottener
Chi già fu mio.

Pur non rispondi, Traditore, e parti.
Va infelice, va in seno
Dell'inesperta sventurata Amante;
Ch'io tutte in questo istante
Richiamo all'opra le mie magic' Arti.
Già l'atre Faci accendo
E spargo all' aria i fuffumigj neri.

Voi del Baratro orrendo
Squallidi Abitatori
Venite, vendicate
I miei traditi amori:
Del Trifauce portate
Le peſtifere ſpume,
E voi Furie ſpietate
Tutto ſpegnete quì di Febo il lume.
Svelti poi della voſtra orrida fronte
Datemi i ſerpi fieri,
Ch'io vuò di Flegetonte
Entro al liquido foco
Formare atro veleno
Che in tormento divori arda e conſumi
Crudelmente queſt'Empj a poco a poco.

A far le mie vendette,
Venite orrende Furie
Moſtri del nero Baratro
Queſt'aria ad infeſtar:
Venite sì coſtrette
Dalle mie voci orribili.
Tradita ſon da un Perfido,
Mi voglio vendicar.

CAN-

## CANTATA XV.

### TALESTRI.

ARresta alquanto a tue Vittorie il Corso
Gran Re di Macedonia.
TALESTRI io son, Regina
Delle famose Amazzoni guerriere,
Cuo per gran Fatti glorioso Nome
A te mi trasse, e per compagni al Core
Posemi Meraviglia Invidia e Amore.

Se n'ascolto il Valore; t'ammiro:
Se trionfi; d'invidia sospiro:
Se ti guardo; m'infiammi d'amor.
Ch'io t'amai, che tu ancora mi amasti
Si porrà tra i più nobili Fasti
Che ti diè la Fortuna e il Valor.

Il quale avrò succeditrice al Regno,
S'ella fia del tuo sangue!
L'avvezzerà de i Genitor l'esempio,
Per suo diletto, a marzial fatica:
E il paterno Destin fia che le renda
Serva la Sorte, e la Virtude amica.

Breve riposo d'un illustre Amore
Meco dunque t'arresti:
E il mio Stato giocondo
Mova, per pochi Dì, sdegno alla Sorte
Ch'è impaziente a darti vinto il Mondo.

D'Aquila bellicosa
Colomba timorosa
Nascere non potrà;
E per Amor sì degno,
La Gloria del mio Regno
Nobile più sarà.

## CANTATA XVI.

### ADONE.

VAga Madre di cari Diletti,
Bella Diva di teneri affetti,
Dammi un Core bastante al Piacer.
Altri langue per troppo tormento,
E nel sommo di Gioja che sento;
Io languisco per troppo goder.

Ma tu

Ma tu soave Dea,
Già del tuo caro ADON negli occhj languidi
Fissi 'l guardo dolcissimo e ridente:
E il mio Core già sente
Forza a novo Diletto:
Oh qual dalle gradite languidezze
Fiamma più ardente si ravviva in petto!

De i guardi 'l folgorar
Raccende i dolci ardori,
Come i languenti fiori
Ravviva il bel tornar del Sol nascente:
Ma i Fior che ravvivò,
Il Sol fa poi languire:
E chi mi fa gioire,
La fiamma che mancò rende più ardente.

## CANTATA XVII.

SON Gelsomino, son picciol Fiore,
Ma son le Ninfe sempre amorose,
Più che del Giglio, del mio Candor:
An le mie Foglie sì grato odore;
Che più soave non an le Rose,
Benchè Regine degli altri Fior.

Tremolante e leggiero
Fra ſtrette verdi e ben diſpoſte foglie
Bel vedermi ornamento a un vago crine;
E lievemente ver la guancia infleſſo;
Dare e prender bellezza a un tempo iſte
Quando uno ſtuol di Fiori
Meco abbelliſce una brillante Teſta,
O fa d'un colmo Sen margine all'onda;
Faſſi di me più ſtima,
E la candida man di chi s'adorna
Mi pon come in trionfo, a gli altri in cu

Speſſo mi ſento dir
Da vezzoſetta Bocca,
Sei bello grato amabile
O caro Gelſomin:
E ſpeſſo in un ſoſpir
Che paſſa e che mi tocca,
Godo ſentir che invidiano
Gli Amanti 'l mio Deſtin.

CAN

## CANTATA XVIII.

AGitata Alma mia
Da Furor disperato,
Quando avrai di riposo un sol momento?
Pensier che a viva forza
Vuoi che adori un'Ingrato,
Dimmi, quando avrà fine il mio tormento?
Vedi l'infido SILVIO
Che vita o morte avea sol da miei sguardi,
Amar DELIA, e sprezzarmi: il vedi, e poi
Ch'io no'l fugga, non l'odj,
Folle Pensier tu vuoi?
Sì che vuoi, sì ch'io l'amo,
E se l'odio un'istante,
L'altro istante lo bramo.
Ahimè quando avrà fine il mio tormento?
Quando avrò di riposo un sol momento?

Ahi che crudel martire,
Odiare un'Infedel
E no'l poter fuggire,
Vedersi abbandonar,
E amar l'Ingrato.

Sì che fuggir dovrò,
S'io vuò restare in vita;
Ma qual Cerva ferita,
Ahimè, che fuggirò
Co 'l dardo a lato.

Dunque la mia Rivale
All'altre Ninfe il volto mio schernito
Potrà mostrare a dito?
E per maggior mio scorno
Dirà che follemente innamorata
E' DORI disprezzata?
Ah no, si fugga, s'odj, s'abborisca
L'infido SILVIO. E nella sorte mia
DELIA si specchj, e poi fedel gli sia.
Volgerò ad altro oggetto
I pensieri e l'affetto:
Passerò innanzi al Traditor, superba
Senza guardarlo in viso:
E vedrà il mio Nemico,
Che di vil servitude il giogo ò scosso.
Ma che sogno? che dico? Ahi! far no'l posso

Se

Se abbandonato mai
Da me ritornerai,
Crudel, ti fuggirò
Ti sprezzerò: ma no;
Perdono aspetta.
Ma perdonar così
L'empio che mi tradì?
Non lo sperar no no.
Voglio vendetta.

## CANTATA XIX.

DORILLA, tanti e tanti
Adoratori Amanti
Ti fan più superbetta
Sprezzar la Fedeltà:
Non ami, o sol per poco,
E'l fai così per gioco;
Ma verrà un tempo, aspetta,
Che Amor ti punirà.

Odi che disse un giorno
Al nostro Fiumicello il saggio AMINTA.
Le nevi alla montagna
La Primavera tiepida sciogliea,

E quel-

E quello uſcendo altier dalle ſue rive,
Carco di bianche ſpume al Mar correa.
Fa che sì bella verità ti reſti
Nel Cor ſuperbo impreſſa,
E dopo il Fiumicel, penſa a te ſteſſa.

Orgoglioſo Fiumicello
Ch'eſci fuori della ſponda,
Tornerà l'Eſtate, e l'onda
Al tuo letto mancherà:
Superbetto, che dirai?
Se d'un ſalto allor vedrai
Che per gioco un paſtorello
Su 'l tuo corſo paſſerà.

## CANTATA XX.

DEgli Amori con la ſchiera
Ritornò la Primavera
L'Alme amanti a rallegrar:
Vieni al prato o vaga DORI,
Et apprendi fin da i fiori,
Ad amare e a farti amar.

Scor-

Scorron gli anni fugaci
E via traſportan ſeco
Le bellezze gentili,
I ſoavi piaceri
E i penſier giovanili:
Se ſenza tuo diletto
Tu gli laſci fuggir; folle, non ſai,
Che non ritornan mai?

Non laſciar languir così
Il bel Fiore dell'età,
Perchè ſol ti reſterà
Il pentirſi e il non poter:
Ogni volta che partì
Primavera; poi tornò:
Ma non torna, ſe paſſò
La ſtagione del Piacer.

## CANTATA XXI.

VEggio la vaga Fille
Che dormendo ripoſa
Del dolce Ruſcelletto
Sopra la riva erboſa: e la difende
Del Sol dal caldo raggio
La folta ombra del Faggio.

Limpido

Limpido Ruſcelletto
Con più ſoave paſſo
Rompi di ſaſſo in ſaſſo
Il corſo lento:
Placido Zeffiretto
Movi leggier le fronde
Che facciano con l'onde
Umìl concento.
Che bel mirare i ſuoi vezzoſi Lumi
Benchè li chiuda il ſonno:
I placidi coſtumi
Veggonſi nella ſua vezzoſa fronte:
Par che godan l'erbette
Di così dolce peſo,
E che ogni fiore che le ſorge intorno,
Verſo quella ſi pieghi,
Per fiſſarſi al ſuo Volto e vaggheggiare
Le ſue Bellezze rare.
Vienla a deſtar tu ſolo
Amabile Uſignolo
Co'l dolce variar del tuo bel Canto:
Apetti ſe vedrai
I ſuoi vezzoſi Rai;
No non potrai fuggir dal dolce incanto.

CAN-

## CANTATA XXII.

DEH lasciate e vita e volo
All'amabile Usignolo,
Cacciatori per pietà;
Co'l suo flebile lamento
Ei ridice il mio tormento
All'Ingrata che lo fa.

Impara almen, Crudel, dalla Compagna
Di quel dolce Usignolo innamorato
A rendere a chi t'ama
Amore per amore:
Scaccia il vano timore
Che come altrui, me ti dipinge ancora
Menzognero e incostante.
Pria che vedermi infido,
Vedrai dalla sua Cara
Allontanar per sempre il Canto e il volo
Quell'amante Usignolo,

Sai perch'è vero Amante
Quell'Augellin canoro?
E' fido alla sua Cara,
Perch'ella è fida ancor:

Sem-

Sempre amerò costante
Quella Beltà che adoro,
S'ella ad amare impara
Da questo fido Cor.

## CANTATA XXIII.

SOlitudine campestre
Non v'è cosa dilettosa
Più di tua tranquillità:
Quanto altrui, fuor di te, piace,
Non à mai sì bella Pace
Nè sì dolce libertà.

Quando del Sole il mattutino raggio
Rende alle cose i varj lor colori,
Grato è gir dove alletta
La vista lieta di soavi fiori:
Poi dove a bel riposo
Lo stanco piede invita
Di frondosi arboscelli
Su'l verdeggiante suol l'ombra gradita.

Dolc'è

Dolc'è sentire
Come al garrire
Del Zeffiretto
Risponde il Rio
Co 'l mormorio,
E l'Augelletto
Cantar d'amore
Alla Compagna.
Vago il mirare
E' l'agnellette
Nel praticello
A pascolare
Le molli erbette,
E il Pastorello
Con dolce Avena
Che le accompagna.

## CANTATA XXIV.

) Scherzato fin'or con gli Amanti,
O' deluso i più fidi e costanti,
Or'anch'io cedo all'armi d'Amor.
A i sospir d'un'Amante che piace
Quando il labbro rifiuta la pace;
Ad offrirla negli occhj va il Cor.

Al

Al fine, al fin son vinta,
Son vinta, o SILVIO, e confessar te'l voglio,
Or che t'accorgi al guardo
Che i dolci tuoi costumi
Vinsero il mio disprezzatore Orgoglio.
Fido servisti, è vero,
Ma d'altri ancora al par di te fedele
Io sprezzai le querele.
Al fin son vinta: e sai perchè vincesti?
Al tuo primo apparir, tu mi piacesti:

Mi piacesti, ed io t'amai,
Ma l'affetto allor celai
Ch'or disvelo alla tua Fe:
Il Desio talor s'inganna:
Mi credevi allor tiranna,
Ch'ero amante al par di te.

## CANTATA XXV.

### PIRAMO e TISBE.

TISBE.

ECco la bella Fonte,
Ed ecco il Gelso delle bianche frutta
Che la difende dall' estivo ardore;
Ivi le sorge a fronte

La

a regia Tomba dell'estinto NINO:
[a PIRAMO non veggio;
questa è pur la meta
)el mio del suo Camino.
.hi, troppo fu sollecito il mio passo!
.d ei non potè forse
ollecitar così la fuga ardita.
'ieni PIRAMO vieni
)ove TISBE t'aspetta,
; Dove Amor t'invita.

Vola pietosa Auretta,
Vattene dal mio Bene,
Chiedi perchè non viene,
Digli che affretti 'l piè.
Che TISBE sua l'aspetta
S'egli da te saprà;
Vedrai come verrà
Veloce al par di te.

Ma oh Dio!
Qual forte calpestio
Sento nella Foresta!
Quella non è, ma questa

Di PIRAMO la via.
Il raggio della Luna
Mi ſcoprirà l'oggetto
Quando uſcirà fuor della ſelva bruna.
Ahi! che fiero Leone
Ver me rivolge il Corſo!
Deh mi difendi Amore
Dal feroce ſuo morſo,
A quell'Antro lontano,
Ratto fuggir conviene,
Ah me infelice! forſe
PIRAMO incontro al ſuo periglio viene.

PIRAMO

Bella Notte quanto ſei
Cara a i dolci affetti miei,
Fido Porto al mio Contento.
DELIA ancor, che ſpeſſo ſcopre
De' Notturni Amanti l'Opre,
Par che aſconda i rai d'argento.

Pater-

Paterne Mura ingrate,
In duolo ed in ſoſpetto
Reſtate, sì reſtate:
Argin più non ſarete
Al noſtro dolce Affetto;
Nè più dure miniſtre
Dell'Odio de'ſuperbi Genitori
Arreſterete il corſo a i noſtri Amori.
Ecco la piaggia aprica,
L'albero ombroſo, ecco la Fonte amica.
Ben m'avveggio che ancora
Non venne la mia Bella;
Chè più ſplendenti aſſai
Sarian di CINTIA in quella parte i rai.

Dove ſi volge il guardo,
Il deſio
Mi dipinge l'Idol mio
Nelle Piante, ne i Saſſi, ne i Fior.
Vieni, non eſſer tardo
Bel Momento
Che conduci il mio Contento,
Vieni e porta la pace al mio Cor.

Ma lacerata, e, oh Dio! di sangue tinta
Veggio una bianca spoglia,
E nel suol polveroso
L'orme rimiro di feroce Belva!
Cara Spoglia, tu sei
Ben nota a gli occhj miei,
Sì, TISBE mi prevenne,
E dalle Fiere, oh Dio! certo, assalita,
E nel Bosco rapita,
Già infranta a brano a brano
E' in lor profonde Gole;
Ed io rimango in vita?
Misero, fui cagion della sua morte;
E senza il mio Contento;
M'è troppo amaro e forte
Di Vita un sol momento.
Alma bella innocente
A te consacro il colpo,
Su questa acuta spada
Cada il mio petto cada,
Oh che dolce morire!
Quando più della morte
Penoso è della vita il fier martire!

TIS-

TISBE.

Chi mi dice per pietà.
Che sarà del mio Diletto.
Dalla Belva ei pur fuggì:
Spero sì;
Ma il timor m'affligge il petto.

Ahimè! presso alla Fonte
Chi mai disteso giace?
PIRAMO, e che ti spinse a cruda morte?
PIRAMO, oh Dei! rispondi:
La tua TISBE carissima ti chiama.
Ma tu mi guardi appena,
E le smorte tue luci
Tosto richiude la mortal tua pena.
Il mio Vel lacerato
E di sangue bagnato
Ch'ivi non lunge miro,
Creder ti fece la tua TISBE amata
Dal Leon divorata,
E non volesti restar solo in vita.
O petto, ò petto anch'io
Da morir teco d'un'egual ferita.

## A Due.

TIS. Si cada su la spada.
PIR. No.
TIS. Sì, morò anch'io.
PIR. Ahi! no! oh Dio!
TIS. Da forte morirò
PIR. No.
TIS. Morir desio.
PIR. No no, Ben mio.

*FINE.*

# NOI REFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. *F. Lauro Maria Piccinelli Inqu. di Verona* nel Libro intitolato: *Rime di Paolo Rolli* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Gio: Alberto Tumermani Stampatore in Verona* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 15 Fedraro 1733

*Gio: Francesco Morosini Kr. Ref.*

*Pietro Grimani Kr. Ref.*

*Agostino Gadaldini Segr.*

# TAVOLA
## GENERALE
## *DELLE RIME*
## DI PAOLO ROLLI


*Delle Ode Libro Primo a carte* 3
*Degli Endecasillabi Libro Secondo* 43
*Delle Elegie Libro Terzo* 65
*De' Sonetti Libro Quarto* 111
*Delle Canzonette Libro Quinto* 139
*Delle Cantate Libro Sesto* 219


*In-*

# INDICE
## DELLE ODE


*AL saggio PASSIONEI* *a carte* 28
*Bel Genio di cantar la Lode altrui* 37
*Da quest' inclito Soggiorno* 32
*Foll'è il Cinico stuol. Virtude apprezza* 20
*Folle è le mete Chi additar presume* 14
*Girar la Lepre timida* 14
*Lungo appesa in Ozio altero* 34
*Non è questo il dì primiero* 11
*Offri servil Ricchezza* 17
*Pera il nome di colui* 3
*Scender che giova dagli Avi splendidi* 22
*Voi che meco ardir Romano* 26
*Uom cui fin dalla cuna* 9


## DEGLI ENDECASILLABI


*CUi dono il lepido nuovo Libretto* 43
*DAMO fa il Nobile il Ricco il Bello* 52
*Del biondo Tevere vicino all' onda* 53
*Di vaste Fabbriche sostegno altero* 56


*Ecco*

# INDICE

*Ecco già tornano buon Tioneo* 45
*Gioite o Grazie, ſcherzate Amori:* 48
*O Bella Venere figlia del Giorno,* 60
*Piangete o Grazie piangete Amori:* 47
*Queſto poetico picciol Volume* 44
*VENERE e Zeffiro già quattro volte* 50

## DELLE ELEGIE

*CArta infelice che 'l mio duol paleſi,* 81
*Gran tempo è che all' acceſa Fantaſia* 95
*Nel grembo alla felice Paleſtina* 105
*O Amica degli Amanti Primavera* 79
*O di vago Fanciul più vaga Madre* 101
*Oh quanto è preſta a ritornar quell'ora* 76
*O Noſtra Mente ai così rapid' ali* 87
*O Tirreſia German ſovente m' odi* 90
*Porgi a me ſteſſo almen ſe non altrui* 65
*Quì preparato è il giogo al collo mio:* 70
*Se all' immagini ſtrane io deſſi fede,* 84
*Torna ne' verſi miei molle Elegia* 73

DE'

# INDICE

## DE' SONETTI


*ALla gran Donna che al Britanno Trono* 129
*Angeli che ministri di pietate* 132
*Bella amorosa Bocca porporina* 117
*Bianca Mano i tuoi morbidi Candori* 116
*Cessan le piogge i venti e il Verno algente* 135
*Come Augellin che volontario esiglio* 118
*Dal vasto Sen di orrida Valle bruna* 125
*Due crudeli Nemiche Invidia e Sorte,* 122
*Fiume che imitator dell' Oceano* 115
*Inclita Donna in cui Grazia e Bellezza* 113
*In sull' ora del mattino* 121
*Ite a SEYMOUR l'Infante, al vago Figlio* 133
*Lasciano o Tebro la tua manca sponda* 126
*Montagna in Mar, che la selvosa testa* 127
*Nacque solo per far numero al Mondo* 130
*O il volo al desir mio reggon gli Dei,* 123
*O parte dell' antica Libertade* 124
*Pallida spettatrice, immota il ciglio* 112
*Più che lo scaccio, più mi torna in fronte* 128
*Poichè l' Emol d' Augusto e la Reina* 111


*Sai*

# INDICE

*Sai tu dirmi o Fanciullino* 129
*Scelto a splendidi Natali* 134
*Siegui oggi Amor la tua materna Stella* 136
*Sì t' amiro o bella Dori* 118
*Sì tu dei con gentil bella Consorte* 114
*Torna il sentir degli anni a quel momento* 131

# DELLE CANZONETTE

*AFfannoso mio Pensier* 150
*Afflitto Pastor* 205
*Benchè vita del desir sia la speranza* 165
*Beviam'o Dori, godiam,* 146
*Che ti giova cara FILLE,* 139
*Compagni, amor lasciate,* 167
*Con dolce forza* 171
*Deh placati AMOR,* 177
*Degli Amori con la schiera* 207
*Dell' Alme nostre, Amor,* 163
*Della Nojosa Estate* 153
*Donne l' Amore* 213
*Dorilla, e che sarà* 159
*Due grand'Uomini già furo,* 163
*D'un Visetto Lusinbgier* 142

*Gia-*

# INDICE

*Giacea* 209
*Graziose Giovanette* 199
*Graziosi Giovanetti* 196
*La bionda EURILLA d'azurri lumi,* 143
*La neve è alla Montagna* 191
*Lo splendor del primo sguardo* 144
*Nel partir dal Patrio Suolo,* 180
*No mia Bella il sol Diletto* 172
*O' Già penato, crudel Brunetta,* 208
*Pastorello semplicetto* 211
*Ruscelletto a far soggiorno* 176
*Se tu m' ami, se sospiri* 160
*Sì beviam, vezzosa Dori,* 162
*Sì m' é caro un fido Amore,* 204
*Sì ride Amore* 169
*Soli cagion crudele* 147
*Solitario bosco ombroso* 140
*Tornasti o Primavera* 186
*Tu fai la superbetta* 173
*Venni, Amore, nel tuo Regno,* 141
*Una breva lontananza* 148

*DEL-*

# INDICE

## DELLE CANTATE


*Gitata Alma mia* 247
*Al ventilar dell'Ora* 238
*a alquanto atue Vittorie il Corso* 243
*'NO, il Dì s'appressa:* 230
*sponda e dal Rivo* 219
*.asciate e vita e volo* 253
*Amori con la schiera* 250
*ILLA, tanti e tanti* 249
*e, GIASONE ingrato,* 239
*a bella Fonte,* 256
*he molti Amanti* 224
*vezzosa* 220
*rlarmi più d'Amor,* 223
*rtò Febo mai* 233
*lo dissi già* 228
*gito Amore anch'io* 221
*rzato fin'or con gli Amanti,* 255
*? perchè mio Bene,* 226
*nio caro ALCINO* 227
*ine campestre* 254
*lsomino, son picciol Fiore,* 245


Tor-

# INDICE

*Torna a me più soave del Giorno,* 235
*Troja già cadde incenerita, e al Fato* 236
*Vaga Madre di cari Diletti* 244
*Veggio la vaga Fille* 251

# IL FINE.

574670